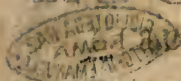
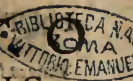
ALCEO
FAVOLA
PESCATORIA

DEL SIG. ANTONIO
Ongaro.

Alli Molto Illuſtri fratelli, il Signor Conte Ferrante, & il Sig. Conte Luigi Montecucoli.

IN VENETIA, M. DCXVII.

Appreſſo Domenico Imberti.

ALLI MOLTO ILLVSTRE SIG.

IL SIG. CONTE FERRANTE, ET il Signor Conte Luigi Montecuccoli.

Del R. D. Andrea Tristani.

A Tutti quei, che con l'ardir, con l'armi
Di se lasciato memorandi essempi,
Et se il Tebre Colossi, Statue, e tempi
Aguglie, Archi, e Trofei, Teatri, e Marmi.
Al chiaro nome vostro (accioche s'armi,
Contra inuidia mordace, contro a i tempi
Contro di morte, à i ferri acuti, ed empi)
Ergerà fregi il Pò d'altari, e carmi.
Ecco come si scorge in ambedui
(Al suon de le dolcissime parole)
Virtù, valore, e gentilezze innate
Con quest'arme (quei l'arme già) voi fate
Hor i Cigni cantar (quei l'haste) hor vui
Fate volar la fama ù splende il sole.

INTERLOCVTORI.

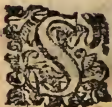
Venere fa il Prologo.

Alcippe.	Fillira.
Eurilla.	Echo.
Alceo.	Siluro.
Timeta.	Mormillo.
Tritone.	Glicone.
Lesbina.	Choro de i Pescatori.

La Scena si finge ne i lidi doue fù già Antio, doue è hora Nettunno Castello de i Signori Colonnesi.

PRO-

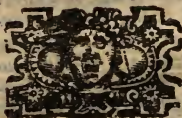
PROLOGO

Venere ſola.

E ben non mi paleſo il nome mio,
A la ſembianza, a queſti bianchi augelli.
Che guidano il mio carro, eſſer mi credo
Da voi riconoſciuta. Io ſon colei
A cui ſopra gli Altar, fuman gl'incenſi
In Paſo, in Gnido, in Amathunta, in Cipro.
Io ſon la Dea del terzo Cielo, io ſono
La Stella, che tra i lucidi confini
De la notte, e del dì ſplendo, & fiammeggia
Dal mōdo hor Alba, hor Heſpero chiamata.
Venere io ſon la madre de l'Amore,
Che ſcendo hoggi dal cielo in queſta parte
Doue ſerba i veſtigi, e le ruine
Del tempio di Fortuna il lido ancora.
Ma perche queſto ſtral, ch'eſſer non ſuole
Mai portato da me, deſtar potrebbe
Dubio de l'eſſer mio ne' uoſtri petti,
Vi dirò la cagion, che qui mi mena
Fuor del mio ſtile, in queſta guiſa armata,
Tutti i ſegni del cielo ha già traſcorſi

Sei volte il Sol, dal giorno, che d'Eurilla
Alceo s'accese; il pescatore Alceo
Gloria, del mar Tirrheno; Alceo che porta
April nel viso, e ne le labra il mele
Più dolce assai di ql di Hibba, e di Himeto
Ne potuto ha con lagrime, o con versi.
Far men duro il diaspro onde s'impetra
La sua leggiadra amata, anzi nemica,
La qual piena di fasto, e d'alterezza
Timida incede, e lui disprezza, & haue
Fuor che le sue bellezze, ogni altro a schiuo
E lo consente Amore, onde il meschino
Perduta ogni speranza, o co'l tridente
Pensa passarsi il petto, o da uno scoglio
Nel mar precipitarsi, e in questa guisa.
D'Eurilla satiar la crudeltade,
E smorzar le sue fiamme, io che non sono
Se ben uaga d'Amor, uaga del sangue
Di noi mortali, a lui uo dare aita,
Perche sendo io uota del mar, l'hauere
Cura de Pescatori a me conuiensi,
Si perch'ei la mi chiese e'l nome mio
Inuoco ne' suoi uersi, e per potere
Far sì bell'opra, ho già gran tempo attesa
L'occasione, & holla presa al fine.
Del conuito di Gioue, ebro hiersera
Tornato Amore, a me si pose in grembo,
Io gli fei mille auezzi, & quando il sonno
Gli chiuse le palpebre, lo ripresi
Sopra un letto di rose in un giardino
Oue ancor dorme, e de la sua faretra
Questa saetta d'oro, ho tolta, e uoglio

Condur

Condur con ella a fine il uoler mio,
Che s'ben quanto vaglia, e di che tempra
La facesse Vulcano, e in qual fontana
Fosse poi tinta in Cipro, ella è possente
A destar ne le Tigri, e ne' Leoni
Dolci voglie amorose, e scaldar puote
E l'Oceano, e il Caucaso agghiacciato,
Non che il petto gentil d'vna donzella
Ch'è pur carne, al fin con questo strale,
Eurilla hoggi da me sarà piagata
Inuisibilmente, ma si dolce
Sarà la sua ferita, e si soaue
Che uoi n'haurete inuidia, & bramerete
Eßer da me piagate in cotal guisa,
Ne voglio hoggi a tal'opra altra compagna,
Che pietà d'Amor nuntia, e ministra,
E perche so, ch'eßer altrui più care
Soglion le cose con periglio hauute
Voglio condur l'amante per la via
Di gran perigli a tanta contentezza.
Resta, ch'io preghi voi Donne gentili,
Che quasi il primo pregio a me togliete
Di gratia, di beltà, di leggiadria,
Che se verrà ne' bei vostri occhi Amore
Doue lasciato il Ciel, spesso ei s'annida,
Far non uogliate manifesto a lui,
Questo mio furto, che sel risapesse,
La materna pietà posta in oblio,
Oserebbe ferir co i dardi il petto
Che lo produsse, e che li porse il latte?
E se lo celarete, in ricompensa
Quando d'huopo sarà, far ui prometto

Qualch'altro furto simile per uoi,
Dolce parlar d'Amor hoggi udiranno
Questi scogli, quest'alghe, & quest'arene
Io spiegar faccio a' miei destrier le piume
E tra candidi nuuoli m'inuoluo,
Per star nascosi a gli occhi de' mortali.
E girmene a diporto, infin che vegna
L'hora di far ciò c'ho proposto. A Dio.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Alcippe, Eurilla.

Isponti Eurilla à far quel ch'io ti dico,
Non perder neghittosa i giorni, e l'hore,
Che se lasci passar l'adora
Di tua fiorita età, senza gustare
I diletti d'amor, ten pentirai
Allhor quando il pentirsi nulla gioua,
Mentre hai si biondo il crin, si uago il viso
Si vermiglie le labra, ama chi t'ama.
Non fuggir chi ti segue, hor non souuienti
Quel ch'il gran Pescator, ch'in Adria nacq;
In più d'vn Pino, in più d'un scoglio incise
Che colui che non ama essendo amato
Da ogni uno uien beffato.

Eur. *Alcippe, assai*
Mi marauiglio, che tu creda queste
Fauole de Poeti, e sogni, e ciancie.

Alc. *Tu te'l vedrai se saran sogni, e ciancie*
Allhor che teco adirerassi Amore,
E prenderà di te giusta uendetta
Perche come Signor, che mai non lascia
L'offese inuendicate, e come quello,

Che a vendicarsi, luogo; e tempo aspetta,
Chi chiamerà fra le sue schiere allhora
Che i ligustri, e le rose de le guancie
Saran dal gelo oppresse, all'hor che'l crine
In vece d'or, sarà d'argento, allhora,
Che dal mar fuggirai co'l cui consiglio
Hor la chioma in uago ordine comparti,
E l'adorni di fior; per non vederti
Di crespe ingombro il uiso e i pescatori
Fuggiranno da te, come s'inuola
Da le Murene sue nemiche il Polpo,
E da le tese insidie astuta Occhiata
Se ti fu la natura si cortese
De le ricchezze sue de i suoi thesori
Non esser tu sì auara, e poiche il Sole,
Che è assai di te più bello a tutti mostra
Il suo chiaro splendor, e ti souuenga,
Che donna senza amante è punto come
Naue senza nocchier in gran tempesta.

Eur. *Altri di Apollo, e de le sacre Muse*
Segue i sacrati studi, altri di Marte
Le sanguinose insegne, altri solcando
Và di Nettunno i salsi ondosi campi
Per trouar nuoue genti, e nuoui mari,
E per accumular ricchezze, ogn'uno
Segue quel che gli aggrada, a me diletta
Viuer cosi solinga, scompagnata
E se ben non ho l'arco, e'l corno al fianco
Ne la faretra a gli homeri sospendo,
Seguo Diana, e quanto seguo lei
Tanto fuggo la Dea, che Cipro honora
E'l suo figliuol, che dall'ignaro uolgo

E sta-

E stato detto ingiustamente Dio,
Nè temo, che mi pieghi, ò che m'offenda
Con re minacci.

Alc. *Ah cieca, e semplicetta*
Non vedi, e non t'accorgi,
Che di necessitate.
Bisogna confessar, che amor ha forza
Di reggere e sforzare l'uniuerso?
Dimmi, chi tiene uniti
Con discorde concordia gli elementi?
Chi desta ne la terra quel uigore,
Che di frutti, e di fiori
I colli, e le campagne adorna, e ueste?
Chi diede per albergo à pesci il mare
A le fiere il terren, l'aria a gli augelli
Il tutto opra d'Amore,
Che con eterna legge
Il tutto informa, e regge.

Eur. *Alcippe se non bastan gli elementi,*
Regga le Stelle ancora
Amor, pur che non regga le mie uoglie
Ma non le reggerà, se non uogl'io.

Alc. *Ah più cruda, de i venti,*
Onde prendesti il nome,
Ah più fredda del ghiaccio,
Com'esser può, che la stagione almeno
Non ti muoua ad amare?
Hora ritorna ad albergar il Sole
Nel dorato Monton di Phrisso, e d'Helle
E col secondo raggio
D'ostro dipinge, e di smeraldi i campi
Mira l'aria ridente

Se non par che d'amor serua, & auampi,
Odi come risuona
Dal gareggiar de gli amorosi augelli
La selua, & la campagna,
Là s'ode vn pescator, che risauendo
O la rete, o la nasca,
La pescatrice sua cantando chiama
Che lasci la capanna, e venga al lito
E colà vergognosa
Stasse una pescatrice
Cantando le sue fiamme in rozi uersi
Altra più fortuna
Riporta il capo a l'amator, e in grembo
E sopra loro in tanto
Venere, di dolcezza
Pioue, ridendo, vn nembo
Hor fia tant' allegrezze,
Fra tanti, e sì diuersi
Dolci effetti d'Amore
Tu sola hauer uorrai
Di rigid' Aspe il core? Ah non sia uero
Cangia, cangia pensiero.

Eur. *Non sarà infesto a' Nauiganti Arturo*
Negheranno il tributo i fiumi al mare
Beuerà l'Arno il Trace, e l'hebro il tosco
Prima ch'alberghi nel mio petto amore.

Alc. *Ah crudel, dunque tu vuoi*
Negare albero, e stanza nel tuo petto
Ad amore, hor che sono
Tutti gli altri animali innamorati
Amano i pesci, udito il fischio appena
De l'amato serpente

Esce da l'onde la Murena, & corre
A dolci abbracciamenti,
Ama il Polpo l'Oliua,
E l'ama di maniera
Che vedendo le reti circondatè
Da le pallide frondi,
Và volontario a farsi prigioniere,
Il Sargo ama la Capra;
La Raia ama lo Squadro,
La Sepia ama la Sepia
La Triglia ama la Triglia
Il Persicho l'Occhiata,
E per la cara amata
Il veloce Delfin geme e sospira
Che? Non s'amano forse anco gli augelli
Ama il Pauon le candide Colombe
Ama le Tortorelle il Pampagallo
Ama la Merla il Tordo
E tra mill'altri augelli
C'hora non mi ricordo è grand'amore;
S'aman' anco le piante,
Aman le siepi i flessuosi acanti
E l'hedere, e le uiti
Amano gli olmi, e tronchi lor mariti.
La palma ama la palma in guisa tale,
Che non sà viuer sola, o se pur uiue,
Viue infeconda, e mesta:
Amano i casti allhori
L'Alno risponde sibilando a l'Alno
E l'un per l'altro Platano sospira
Amano i verdi mirti
I purpurei granati

E le

E le palide oliue i verdi mirti
Ma che dico? le piante, e gli animali
C'hanno pur senso, e vita amano i sassi.
C'hanno l'essere appena,
Ne le rigide pietre
Stanno le fiamme ascose
Ama'l Hiacinto il riso, & l'allegria
Ama l'Ambra la paglia,
Ama l'Abesto il fuoco:
Altra pietra, è ch'accesa
In mezo l'acque auampa,
Altra che in mezo all'acque anco s'accende.
Altra, ch'eternamente
Lagrima per Amore; hor tu da meno
Esser vuoi de le pietre?
Ah dispietata Eurilla,
Questa tanta durezza homai si spetre.

Eur. *O s'io sentissi un giorno*
I sospiri de i pesci, e s'io vedessi
Le lagrime de i sassi,
Esser forse potria, ch'allhora amassi.

Alc. *Tu, sei quanto sei bella, e cieca, e sorda,*
Ouero tal t'infingi, e che se hauessi
Occhi, e orecchie in Amore.
Vedresti, e intenderesti.
Ancora non m'intendi?

Eur. *Io non t'intendo.*

Alc. *Il più bel Pescator, ch'adoperasse*
Giamai la rete, o l'hamo,
Il più uago, il più saggio, il più gentile,
Il più caro a le Muse, & a le figlie
Di Doride, e di Nereo, hora m'intendi?

Eur.

Eur. *Io non t'intendo ancora.*

Alc. *Alceo, ch'è prima gloria, & ornamento*
Di questo mar, che nacque nel Castello
Che dal gran Dio de l'onde ha preso il nome
Soaue ardor di mille pescatrici
Fiamma di mille cori,
Esca de gl'occhi tuoi,
Catena di mill'alme, è tuo prigione,
Nè ti chiede altra gratia,
Se non che tu l'accetti
Per amico, per seruo, o per Amante.

Eur. *Tu mi consigli dunque*
Ad amar uno, che furar mi uolse
La mia cara honestate?
Alceo fu mio compagno
Mentre uolle da me quel ch'io uolea,
Ma poi che osò tentar
La mia uirginitate,
Non sono si nemici
De le spigole i Cefali, com'io
Sono di lui nemica.

Alc. *Quando tentò giamai*
La tua uirginitade.

Eur. *Tempo è ch'io uada, andiamo,*
Che per la strada il tutto narrerouui.

SCENA SECONDA.

Alceo, Timeta.

Alc. *Leggiadra Eurilla mia tu nulla curi*
I miei uersi, & nõ hai di me pietade.

Crudel tu sarai causa al fin ch'io faccia
Da qualche scoglio in mar l'vltimo salto
Hora le pescatrici e i pescatori
Tendono a i pesci insidie, altri sedendo
Per i muscoli scogli, altri solcando
Con le preste barchette intorno al mare,
L'hamo, e l'esca a la canna adata Alcone
Chroni la barca sua polisce, e terge,
Meri le reti al Sol distende, & io
De le reti scordato, e di me stesso.
Cerco per queste arme i tuoi vestigi,
E mentre sospirando mi lamento
De la tua crudeltade, e d'Amor, fanno
Poliche, Merghi, a miei sospir bordone;
Ah pescatrice mia; tu che con gli hami
De la tua inestimabile bellezza
Facesti del mio cuor dolce rapina,
Come, com'esser può, che tu nasconda
Sotto tante bellezze vn cuor di pietra?
Ho sentito, e veduto al pianto mio
Pianger, & sospirar Giunone, & Theti,
E Protheo, e Glauco, e Melicerta, & Ino,
E questi scogli, e questi sassi istessi,
Ma non ho mai sentito, ne veduto
O sospirar, o pianger te, ch'ogn'altra
In crudeltà, quanto in bellezza auanzi;
E sei più d'ogni scoglio alpestre, e dura.

Tim. *Hora, che i tuoi compagni giouinetti,*
Co' tridenti, con gli hami, e con le reti.
Sono al trastullo de la pesca intenti.
Che fai soletto in questa parte Alceo.

Alc. *Vada pur tra gli stagni, e le paludi*

Del

Del gelato Aquilone, o tra l'arene
Di Libia ardenti; non sarà mai solo
Seruo d'Amor, che'l suo signor uà seco.

Tim. *Amore malageuole a celarsi,*
E se ben huom celarlo s'affatica
Egli in un viso pallido, e tremante,
In un'auido sguardo in vn loquace
Silentio in vn riguardo, in vn sospiro,
In vn detto, in vn moto si riuela,
Che quasi fiamma non può star celato;
Ma se stesso palesa ouunque sia,
Onde se ben tu m'hai tenuto ascoso
Quel che far mi doueui manifesto.
Per non far torto a l'amicitia nostra.
Io mene son accorto a mille segni.

Alc. *Errai Timeta. Io lo confesso, errai.*
Ma scusimi appo te crudel Amore,
Che il cor mi tolse, e la ragione insieme.

Tim. *Tu confessi, ch'errasti, hora in emenda*
Del tuo commesso error, non ti dispiaccia
Far ch'io sappia il tuo amor, e la cagione
Di questo tuo misero stato a pieno,
Che come vn peso è più leggiero a due
Che ad un solo non è, così la doglia
D'uno, commuuicata a l'altro amico,
Si fa minore: e forse ch'io potrei
Porgerti aita, e ti prometto ch'altri
Senza il consenso tuo, non risapralla.

Alc. *Non perch'io speri ritrouare aita*
Ti narrerò quel c'hò fin hor tacciuto,
La cagione, e l'historia de' miei mali:
Ma perche la racconti a' Pescatori

Quando ch'io sarò morto,
Il che sarà di certo; hor odi, essendo
Picciolo sì, che non si potuo appena
Giunger l'hamo a la canna, a l'hamo l'esca,
Diuenni (Amante non dirò, ch'Amore
In sì tenera etade non alberga)
Ma intrinseco, e compagno
De la più vaga, e bella pescatrice,
Che calcasse giamai col pie l'arena:
Timeta, tu conosci la figliuola
Di Mopsa, e di Melantho,
Eurilla, honor de i liti, ardor de i cori.
Di mille pescatori
Di costei parlo, ahi lasso, e fu tra noi,
Mentre fummo fanciulli
Sì suiscerato affetto,
Che tra i figli di Leda, hor chiare stelle,
E tra Ceice, e la fida Alcione
Non si se fosse tale,
Sempre ella staua meco, & io con lei,
Sì che rado, ò non mai ci vide il sole
L'un da l'altro disgiunto,
La fosca notte à pena era bastante
A diuider i corpi;
L'anime nò, che sempre eran congiunte,
O quante volte allhora,
Chi di Titon la sposa à noi riporta
Dal Gange fuor nel roseo grembo il giorno,
Vscimmo con le reti
Per prendere hora i pesci, hor ne i giardini
Vicini al lito semplici augelletti.
O quante volte insieme

Cogliem-

Cogliemmo; hor conche, hor fiori,
O dolce rimembranza,
O paßata mia gioia,
Quanto, quanto t'auanza
La presente mia noia.

Tim. *Alceo pon freno al pianto,*
Che non si tempra lagrimando il duolo,
Anzi s'accresce come rio per pioggia
E seguita a narrar qual'importuna
Nube turbasse il tuo stato sereno.

Alc. *Vn sol voler in somma ambi ne strinse*
E piacer non poteua ad vn di noi,
Quel che a l'altro spiaceua
Cosi tutta passai
La fanciullesca etate,
Felice, e fortunato
Se conosciuta hauessi
La mia felicitade;
Ma poi che crebber gli anni, questa mia
Semplice, e pura affettion, cangiossi
In vn intenso ardore
Che capir non potendo nel mio petto
Si versaua souente
Per gli occhi, e per la bocca
In pianto, & in sospiri;
Io non sapeuo ancora
Che cosa fusse Amore.
Allhor lo seppi, ohime, gl'infami mostri
Del mar Sicilian lo partoriro
Trà l'horrende sue grotte, e di veleno
Lo nodriro le Phoche, e le Balene;
Allhor precipitai

Dal

Dal colmo de i piaceri ne gli abissi
De l'infelicitadi;
Allhor da me partissi
Il canto, e l'allegrezza,
E'l cibo, e'l sonno fu da me sbandito
Per tre Soli continui, e per tre Lune
E si cangiai l'aspetto,
Che più morto che viuo
E più ogni altro che Alceo rassomigliauo
E perch'era tra noi
Come i piacer communi, anco i dolori,
Anch'ella i bei colori
Per pietà del mio mal smarriti hauea,
E spesso co' begli occhi il sen spargea
Di rugiadosi humori,
E co'l suo duol facea
Le mie pene maggiori.
Perche sapendo che la sua pietade
Non tendea a quel fine
Alquale io la bramauo,
Ne sentiuo più doglia, che contento.

Tim. *Chi t'accertaua, che la sua pietate*
Non tendesse a quel fin che tu bramaui?

Alc. *Vn'occhio, e vn'intelletto,*
Che Amor renda ceruiero.
Come raggio per acqua, o per cristallo
Penetra dentro a chiusi petti, e vede
Senza frode, e senz'ombra
Di falsitade, il vero.

Tim. *Le scopristi il tuo amore?*

Alc. *Hora m'ascolta.*
Io non osauo palesarmi, & ella

Mille

Mille uolte mi chiese,
Ch'io le fessi palese
Qual fosse la cagion del dolor mio,
Io la tenni celata:
(Perche no'l so) gran tempo
Ma non potendo più tenerla, al fine
Con uoce fioca le risposi, Amore
Esser cagion de la miseria mia,
Ma non m'intese, ò intender non mi volle:
Anzi di nuouo a supplicar tornommi,
Ch'io dicessi qual donna
Hauesse fatto preda del mio core
Porgermi promettendo
Doue potesse aita, ah menzognera;
Io che quasi presago ero di quello
Che auenir mi douea
Contesi al suo desio
Dicendo che non era
Lecito a la mia lingua nominare
Il nome di colei
Ch'era l'Idolo mio;
Ma quanto iua mancando in me l'ardire,
E quanto m'ingegnaua
Tacere, e ricoprire
Quel che scoprir bramaua,
Tanto cresceua in lei
La voglia di saperlo,
Onde vn dì, che andauamo costeggiando
Con la mia barca al lido,
Il dì terzo d'Aprile un anno, e un lustre
Ha s'io non erro, che taceano i venti,
E nel suo letto il mare

Gia-

Giacea senz'onda, e placido, e tranquillo
Palesaua i secreti.
Dal trasluciso fondo a gl'occhi altrui,
(Ohime, che mi se agghiaccia
Il sangue nelle uene)
Per l'amara memoria di quel giorno,
Ella mi prese a dir queste parole;
Alceo, che già mi fosti tanto dolce,
Compagno, quanto amaro hora mi sei,
Tu con i tuoi sospiri oscuri rendi
I miei giorni sereni,
Tu col tuo duol le mie letitie offendi,
E le dolcezze mie tutte aueleni
Con l'amaro tuo pianto, onde ti prego
Per l'amor che mi porti (alto scongiuro)
Che se non per pietade di te stesso,
Almeno per pietade
Di me che ti amo di questi occhi al paro
(E gli occhi si toccò pregni di pianto)
Tu mi faccia palese, e manifesto
Qual Ninfa, ò pescatrice
Ti sia cagion di si penosi affanni
Ch'io spenderò, se potrò darti aita,
Le parole, e la vita.
A sì dolce parole,
A si alto scongiuro
Mi parue esser di neue al fuoco, ò al Sole
E sì immensa dolcezza
Soprabondommi per l'orecchie al core.
Ch'io fu vicino a l'ultimo sospiro.
Ma non hebbi però tanto d'ardire
Che le sapessi dire apertamente

Che di lei foße amante.
Ma con gli occhi di pianto humidi, e pregni
Fatto prima un concento di sospiri
Con parole tremanti, & interrotte
Da singulti; le dissi, che nell'acque,
Veduto haurebbe quel bel viso ch'io
Nel cor scolpito haueua per man d'amore
Ella che non bramaua
Con desiderio egual cosa altra alcuna,
Fisò nel queto mare
Semplicetta lo sguardo
Nel mar che quasi lucido cristallo
Rendea viue l'imagini a la vista,
E poi che altri non vide,
Che se steßa ne l'onde,
Sorse sdegnosa, e di mille colori
Quasi Iride nouella
In vn istante il bel uolto dipinta
Misurò pria con gli occhi
Lo spatio ch'era tra la barca, e'l lito
Indi spiccato da la prora vn salto;
Fuggi volando, e me lasciò di ghiaccio,
Qual io restassi allhora
Ridir non sò, ma certo io non fu viuo,
Ch'il duol me haurebbe veciso
Se fussi stato viuo?
Come tremano i giunchi in riua a l'acque
A lo spirar de l'ora,
Come s'increspa tremolando il mare,
Così tremano allora,
Tutto mi scoße un freddo horrore e il sangue
Per paura s'accolse intorno al core,

E mi

E mi tolse il uigore,
Si che di man mi cadè il remo, & io
Cadei mezo nel mar, mezo su'l lito,
E giacqui tramortito
Quanto non sò, ma quando mi destai
Steso la notte il ricco velo hauea,
E nel tugurio mio mi ritrouai
Non sò da chi portato su il mio letto
Oue la madre mia
E l'infelice padre
Si squarciauan le chiome, esser, credendo
L'alma da me partita, ò me felice
S'io fossi morto allhora, e' già sei volte
Habbiam veduto uerdeggiar le selue,
Et altretante biancheggiar la cima
Al monte che da Circe ha preso il nome
Dal dì che fu l'estremo di mia vita,
Che questa che m'auanza
Vita non è, ma viua morte, e vera,
Da indì in quà non ha voluto mai
Ne vedermi, nè udirmi
Eurilla che mi fue
Crudelmente pietosa, onde argomento.
Che le sarebbe cara la mia morte
Et io voglio morire
Non tanto per dar fine alla mia doglia,
Quanto per adempire
La spietata sua voglia.

Tim. *Vn giouinetto, che i più vecchi agguagli*
D'ingegno, e di saper come tu deue
Ogni cosa tentar, pria che la morte,
Perch'ella e medicina, che ad ogn'hora
Hauer

Hauer si può, nè te la fura il tempo;
E poi non s'esce, per morir di doglia,
Come tu credi, anzi è la morte vn varco
Di pena in pena; e d'vno in maggior male.

Alc. *E per questo mi fia*
Più cara, e più soaue
Perche la pescatrice
Ch'odia sì la mia vita, e in questa guisa
De la mia morte haurà doppio contento
Prima perch'io morrò, poi perche morto
Pascer pur la potrò del mio tormento.

Tim. *Lascia da canto*
I pensieri di morte, e in me confida.

Alc. *Troppo presumi, ohime prima vedrassi*
Sorger il Sol da l'Occidente, e Theti
Per gli eleuanti gioghi di Apennino
I suoi bianchi destrier mouer al corso
Che di mè sia pietosa Eurilla, ch'haue
Di bei diaspri, e di diamante il core
Oue non vna sol, ma mille volte
Indarno Amor la sua faretra spese.

Tim. *Viui sopra di me, che ti prometto*
Cosa, ch'è per piacerti.

Alc. *E che far pensi.*

Tim. *Forsi ch'Alcippe le ragioni.*

Alc. *Ah mille*
Volte le ha raginato in uano.

Tim. *Et io*
Con lei farò l'istesso officio a fine
Che ti voglia ascoltare vna fiata.

Alc. *Sò che non mi udirà.*

Tim. *Ma se ti udisse,*

Alc. *Sperarei se mi udisse*
Tra le gelate selue del suo petto
Destar qualche fauilla di pietade
Con le parole mie
E se ciò non seguisse,
Almeno intenderei
Se il mio morire, ò nò le fosse grato,
E se a caso sapessi
Da la bocca di lei,
Che li piacesse il mio morir, morendo,
Come morire intendo,
Mi parrebbe di morir beato.

Tim. *Altro pensa che morte, io me ne vado*
A ritrouar Alcippe, tu potrai
A le picire aspettarmi dal Gierdino,
Oue han tese le rete i miei compagni.

Alc. *Và ch'io ti aspettarò doue mi hai detto*
Và pur, ma sò che ti affatichi in vano.

Fine del primo Atto.

CHORO.

Lasciate semplicette
Pescatrici, gli orgogli
E le bugiarde idolatrie d'honore,
Non fiate alpestri scogli
A l'aurate saette
Del Signor nostro onnipotente amore,
Fate men duro il core,
Ch'ei punge, e fere,
E gioua più ch'offende,
E con le pinghe rende

La vita; nè tra noi si puote hauere,
Se per amor non s'haue
Vero honor, vero ben, vita soaue.
Rapidamente vola
L'inuido tempo e dace,
E muoue ogn'hor senza stancarsi l'ale.
E quel che più ne piace
Con maggior cura inuola,
Nè puote opporsi a lui forza mortale;
Però mirate hor quale
E' la città, ch'un tempo
Fù nobile, e superba,
Ricopre arena, & herba
Le pompe sue consuma, e fura il tempo
I regni, e le ricchezze,
Non che i caduchi fior delle bellezze.
Questa vostra beltate,
Che vi fa sì fastose,
Tosto nulla sarà, come nulla era,
I ligustri, e le rose
Onde le guancie ornate
Si seccan, ch'ogni bel giorno ha sera
Nè sempre è Primauera;
Il crin ch'ondeggia a l'ora
Diuerrà bianco argento
E sarà crespo, e spento
Il terso auorio, e'l bel cinabro, allhora
Volendo non potrete
Quello, c'hora potendo, non volete.
Sappiate tanto sciocche quanto belle
Che chi non è d'amor seruo, e sogetto,
Non sà che sia diletto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Tritone solo.

V che apprendesti le virtuti ascose.
E de' pesci, e da l'herbe, de le pietre,
Glauco da la tua Circe, hora mi insegna.
In qual lido, in qual scoglio, in qual pendice,
In qual fondo del mar, in qual cauerna
O pesce, od herba, o pietra si ritroue,
Che con la sua virtù possa sanare
Le piaghe profondissime d'Amore.
Ohime mille prigioni al cor mi stanno
Dal primo arch' Eurilla rimirai,
Che con la code acute, e uelenate
Lo percuotono sì, che già sarei
Morto, se a morte vn Dio fosse soggetto.
Domator de' Caualli è il padre mio,
Che col tridente fa tremar la terra,
Domator de giganti, e'l suo fratello
Gioue, ma tu sei domator de' Dei,
Dispietato fanciul di Citherea,
O Mago potentissimo, che togli

La lor propria natura a gli elementi.
Chi potrà ritrouar schermo, e riparo
Contra le fiamme tue, se i Dei de l'acque
Ne i regni suoi non son da lor sicuri.
Non tanto fuoco han ne' lor seni ascoso
Pozzuolo, Ischia, Veseuo, Etna, e Vulcano,
Quant'io nel centro del mio cor nascondo,
Non tanti fiati di rabbiosi venti,
Quando l'atra spelonca Eolo disserra,
Muouano guerra al mar, quanti sospiri
Escon da la cauerna del mio petto.
Non tant'arene, o conche han questi lidi,
Nõ tante goccie di acqua han questi mari,
Quante lagrime versan gli occhi miei,
E tu crudele, e dispietata Eurilla,
Quasi gelato scoglio, non ti scaldi
A le mie fiamme, e stai ferma a l'assalto
De le lagrime mie, de miei sospiri.
Cimothoe non è di te men bella,
Se talhor ti contempli, e ti vagheggi
Ne i cristalli del mar, e son con lei
Esci a guerra di gratia, e di bellezza
Vedrai che tanto ella ti auanza, quanto
I pargoletti mirti, eccelso abete,
E pur per seguir te, lei fuggo, e sprezzo,
L'odio per amar te, come se fosse
Vna Pistrice, vn Orca, vna Balena,
Tu mi fuggi crudel, ne saper curi
Chi sia quel tu fuggi, Io son Tritone
Di Samalcia figliuolo, e di Netunno,
Che dando spirto al cauo bronzo, a questa
Nascosa conca, faccio ribombare

Le più remoti parti d'Amphitrite
Da l'Ispanico Ibero a l'Indo Hidaspe.
E s'el mar non m'inganna, oue souente
Quando ei nel letto suo senz'onda giace,
Mi specchio, non mi par esser un mostro.
E tu mi fuggi pur come s'io fossi
Vn Dragone, vn Hipotamo, vn Marasso.
Non si sdegna solcar gli ondosi regni
Sopra gli homeri miei, la Dea di Cipro.
La Dea de le bellezze, e in ricompensa
De le fatiche mie spesso mi porge
Affettuosi baci, e tu ti sdegni
Esser da me mirata, e desiata.
E se talhor l'appresento in dono
(Tolte da i ricchi lidi d'Oriente)
Le bianche perle, le disprezzi, forse
Perche perle più belle hai nella bocca.
Se dal fondo Eritreo talhor ti porto
I bei coralli li rifiuti, forse
Perche più bei coralli hai ne le labra.
Se tal'hor riuerente ti offerisco,
L'ebano, e l'ambra, non l'accetti, forse
Perche più lucid'ambr'è più negr'ebano
Hai su la bionda chioma, e ne le ciglia:
Se l'auorio, e la porpora t'arreco
Di Tiro, e d'India, la ricusi, forse
Perche più bel auorio, e più bel ostro
Hai nel seno, e nel uiso, e già non sono
Doni da pescatori, e già non sono
Doni da esser sprezzati, e pur li sprezzi.
Hor che ti mouerà, se non ti moue
Nobiltade, virtù, bellezza, o dono.

Ma se

Ma se non vuoi, che il furto del mio Amore,
O sia mio merto, o sia tua gentilezza
Sarà furto, e rapina, oprar conuiemmi
Teco, poiche non vaglion le lusinghe.
E gl'inganni, e la forza, io sò che spesso
Di venire a pescar hai per vsanza
Presso al Porto che d'Antio anco s'appella.
Iui t'attenderò sott'acqua ascoso
Fin che getti nel mar la rete, ò l'hamo.
Indi a la rete, ò a l'hamo attaccherommi,
E mentre porrai in opra ogni tua forza
Per rihauerla, io ti trarrò ne l'acque,
O quando questo inganno non succeda,
Ti rubberò nel lito vscito; e poi
In qualche parte ignota guiderotti.
Oue altrui i miei diletti non offenda,
Et iui prenderò dolce vendetta
Di mille amari oltraggi, che m'hai fatto;
E se bene starai dogliosa alquanto,
E te ne mostrerai ritrosa, e schiua,
Sò che ti sarà caro, perche sò,
Che sogliono bramar ch'altri rapisca
Quel ch'elle a noi spontaneamente niegano
Le donne, e se ben piangono quand'altri
Lor fura un bacio, ò cosa altra più cara,
Il pianto è di allegrezza, e non di doglia.
Ma pur che s'adempisca il mio desire,
E pur che tu non possa gloriarti
D'hauermi con mio scorno vilipeso.
O che ti piaccia, ò nò, poco m'importa.

SCENA SECONDA.

Timeta, Alcippe.

Alcippe, ond'aduien, che a tempi nostri
Par che le Pescatrici habbiamo a sdegno
Esser da Pescatori
Amate, e desiate.

Alci. *Molte fuggono Amor perche non sanno*
Quanta dolcezza, e quale
Fruisca amato riamando un core,
Molte perche non hanno
Che compir con gran doni il loro Amore
Semplici quelle, auare queste, a tale
Ch'auaritia, & honor ne son cagione.

Tim. *O che felice amare esser donea*
Prima che questa falsa opinione,
Che da l'ignaro volgo è detto Honore
Entrasse ne le menti de' mortali,
Prima che l'huomo temerario osasse
Oltre passando i proprij suoi confini
Solcar co i Pini il mar, l'aria con l'ali
E da le vene de la madre antica
Trar loro più del ferro micidiale,
Correano allhor di bianco latte l'onde,
Erano l'alghe, e l'herbe di smeraldi,
Sudauano gli arbusti il dolce mele
Spirauano l'aurete Arabi odori,
Prendean l'uue de' dumi, e le campagne

Senza che il curuo ferro le offendesse
Dauan le bionde spiche, e i dolci frutti;
Era il bel secol d'oro, allhor non era
Inuido velo, ò veste che ascondesse
I seni amati a gli occhi desiosi,
Nastro non era allhor, nè reticella,
Sotto cui s'accogliesse in mille nodi
La chioma, ch'ondeggiaua al vento ogn'hora
Porgeua allhor la bell'amata i baci
A guisa di colomba, affettuosi
Al suo Vago gradito, e non temea
Le rampogne del uolgo, ò de la madre
Et era sol vergogna vergognarsi
Di donare a gli amanti il dolce frutto
De i loro amori, hor son cangiati i modi
Son mutati i costumi; voi felici,
Che viueste in quel secolo; ma doue
Mi porta giusto sdegno? ritorniamo
Al proposito nostro, qual ti credi
Di queste due cagioni esser cagione
Ch'Eurilla ingrata al nostro Alceo nõ ami?

Alc. *Honor più ch'Auaritia; o per dir meglio*
Honor non auaritia; è più d'un segno
Ne hò già veduto, e per aprir il tutto,
Seppi ch'ella l'amò più che la cara
Luce de gli occhi suoi, più che se stessa
Gran tempo è ben lo sai tu, che souente
Fosti terzo compagno a i lor trastulli,
Ma da quel dì, che troppo ardito volle
Alceo de l'amor suo cogliere il frutto
Con voglia di lei, ne però il colse,
Ella se non lo sprezza, almen non l'ama.

 Tim.

Tim. Non sol non l'ama, ma lo sprezza ancora.
Ma quando volse mai cogliere il frutto
Alceo de l'amor suo, quando vsò mai
Termine men che honesto con Eurilla?
Io sò ch'ella non è bella, & ingrata
Tanto quant'egli timido, e modesto
E pur è più de ogn'altra ingrata, e bella.
Questa mattina a punto ch'era a pena
Apparita l'aurora in Oriente
E vscendo il nuouo dì di grembo a Theti:
Con i tremuli raggi percotea
Le placid'onde, che parean d'argento,
Eurilla ritrouai, che se n'andaua
A vna pesca ordinata, e incominciai
Ne fu la prima volta a tentar s'io
Poteuo far men duro il suo rigore,
Hor le lusinghe, hor le minaccie oprande
Ma come Quercia Alpina, ò scoglio al'estro
Che poco cura gli aquiloni, e l'onde,
Ella poco curò le mie parole
Pur tanto dissi, e tanto feci, ch'ella
Già si rendea per vinta, e già parea
Che volesse voler quel ch'io voleua,
E quel che Alceo voleua, ma dapoi
Mi disse: Alcippe altra cagion mi sforza
Ad odiar lui, che puramente amai,
Da qual non son già puramente amata,
Alceo se non lo fai, già tor mi volse
Il fregio di honestate, il qual tanto amo
Senza il qual la beltà poco si cura,
Disse, ch'ei la condusse vna mattina
Sotta spetie di gir seco a diporto

Ne la sua barca, e come fur lontani
Dal lito, le scoperse l'amor suo.
Indi sforzar la volle, onde dal legno
Ella gittossi, e si condusse a riua
Con gran fatica, hor non sapeua Alceo.
Che non bisogna porsi a queste imprese
Senza condurle al fin? Chi la sua amata
Pote talhor goder, no godeo.
Non più speri goderla ardire, ardire
Chiede amor, non rispetto.

Tim. *Vn vero amore*
Priuo è d'ardire, e pieno di rispetto.

Alc. *Raro sortisce il desiato fine*
Vn'amor rispettoso.

Tim. *Io sò per pruoua*
Ciò che dicesti.

Alc. *Hor quest'è la cagione*
Perche non l'ama.

Tim. *O semplice, o bugiarda*
Conuien che sia, s'io ti dicessi Alcippe
L'amo; sono il mio Sol gli occhi tuoi belli.
Od altra cosa tal, sarei per questo
Inuiolator di tua virginitade?

Alc. *Per diuerse cagioni non saresti*
Prima, perche tropp'è, che mi fu tolta,
E quando bene io fussi verginella,
Altro che dirmi t'amo, ci vorrebbe:
E poi l'altezza tua si sdegnaria
Mirar si basso con la mente altera.

Tim. *Benche l'età t'increspi il viso homai,*
E t'imbianchi la chioma, non per questo
Fuggirei l'amor tuo, troppo credei.

A lusinghe, a sembianti giouenili,
Qual pieghevole spiga, o lieue fronda,
O polue al vento, son le giouinette,
Ch'ogn'aura le trauolge, hauer voriano
Schiere d'amanti, e in vn pensiero stesso
Non le trouano mai la Luna, e'l Sole;
Almeno s'io t'amassi, tu saresti
In riamar me sol, salda, e costante.
Alc. *Questo son certa almen, che non sarei*
Ver te si sconoscente, e si villana
Come la tua Florinda, e forse sono
Non men degna di lei de l'amor tuo:
Di fortuna, e di età solo a lei cedo,
Di fortuna di, ch'io, perch'ella fue,
Hauendo te Timeta per amante,
Più che non meritaua, fortunata
D'età, perch'è di me più giouinetta;
Ma se per altre cose, a me l'agguagli,
Vedrai quanto mi cede; ahi quanti, e quanti
N'inganna la fallace giouinezza.
Tim. *Taci, nè mi tornare a mente,*
Chi già mi fu si dolce, hor m'è si amara
Indegnamente mezo lustro intiero
Arsi de suoi begli occhi, hor non più belli,
Già belli sì, per lei posi in oblio,
Con le reti, e con gli hami anco me stesso?
Scrissi di lei, ma fece l'amor mio,
E la mia penna, o nulla, o poco valse,
Così và chi villane ingrate serue,
Ma quell'istessa man, che già dipinse
Mille false sue lodi in questi scogli
Di lei scriuendo, i veri biasmi ancora

Potrebbe

Potrebbe forse vn dì farla pentire
De l'alto ardimento che mi fece,
Come io d'hauerla amata hoggi mi pento.

Alc. *Sdegno d'amanti poco tempo dura.*

Tim. *Ma quando nasce da leggiera offesa,*
Ma quando da gran torto egli è prodotto
Smorza ogni fiãma, e sprezza ogni catena.

Alc. *E qual torto sì grande vnqua ti fece?*

Tim. *Io'l sò, ne'l voglio dir benche deurei*
Farlo palese almen per dimostrare
Che non l'ho senza causa abbandonata.
Sappia ch'io solo, e taccio, e quinci intenda.
Ch'odiandola, le son tanto cortese
Quant'ella ingrata fù, mentre l'amai.
E prima splenderà di notte il Sole,
E le stelle orneranno al giorno il manto,
Prima per l'onde correranno i cerui,
E viueranno per i lidi i pesci.
Ed Euro spirerà dall'Occidente,
E Zephiro da gli Indi, ch'io ritorni
Al giogo indegno, oue mi strinse amore.
Onde sdegno mi sciolse, anzi ragione;
Ma troppo ohime, ci siamo trauiati
Dal camin nostro; in somma, io ti conchiudo
Ch'Alceo giamai non fece cosa alcuna
La qual non fosse honesta, se si chiama
Honesta cosa il discoprirsi amante;
E perche il tutto sappi, meco vieni
A sassi del giardino, ou'ei m'attende,
Che per la strada il tutto intenderai,
Da me primiero, e poi da la sua bocca.

Alc. *Andar conuiemmi a l'antro di Sirneo* 5

Per qua prender possiamo il camin nostro.
Ch'indi giremo oue che attende Alceo.

SCENA TERZA.

Alceo, Choro, Lesbina.

SI pascono le conche di rugiada
Pasce l'ostriche il granchio, i grãchi il tõbo,
E la lampreda il musco, e le telline
Pasce l'orata; amor solo di pianto,
E de i tormenti de i miseri amanti
Si pasce, e si nutrica, e sembra a lui
Cibo soaue, e soaue beuanda
L'amara nostra pioggia, il nostro acerbo
Dolore, e non mai satio si dimostra.
Anzi ogni hor par digiuno; e non contento
Di tormentarci, mentre splende il Sole
Ne toglie il sonno, e ne turba i riposi
Ne i più fidi silentij de la notte.
E se talhor ne lascia chiuder gli occhi.
Non si può dimandar riposo il nostro.
Ch'egli con crudi sogni, e strane larue
Ci s'appresenta, e spesso scopre altrui
Per cosi fatta via futuri mali,
O future allegrezze, e questa notte
Gli occhi, ch'esser douean chiusi dal sonno
Furono aperti al pianto: onde non hebbi
Breue hora di quiete; al fin su l'alba.
Che già s'vdiano il Mergo, & Alcime
Salutar per gli scogli il nuouo giorno.
Che rendeua a le cose il lor colore.

Il sonno tra le lagrime serpendo,
Del suo liquore asperse i sensi miei,
Onde io di lagrimar non satio ancora,
Ma stanco già m'addormentai, dormendo
Vidi non sò se sogno, o visione,
Che tristo mi fa star, nè mi souenne
A Timeta narrarla, egli mi disse,
Ch'io l'aspettassi a sassi del giardino.
Ma troppo tarda, chiederne nouella
Voglio a quei pescator, che colà veggio:
Mi sapreste insegnar Timeta, amici?

Ch. *Hor hora con Alcippe ei s'è partito.*
Ma qual dolor t'affanna, ond'è che sei
Si mesto ne l'aspetto?

Alc. *E quando mai*
Mi vedesti più lieto?

Ch. *Esser soleui*
La gioia, e'l canto tu de' pescatori,
Hor d'essi sei la vera doglia, e'l pianto.

Alc. *Cosi vuol mia fortuna, ouer mio fato,*
Ma forse oltre l'vsato scolorito
Ti rende la vigilia, e'l timor ch'io
Mi rèdo da vn sogno fatto al far del giorno.

Ch. *Parralo a noi, perche in questo mentre*
Notar potria Timeta il tuo compagno.

Alc. *Esser pareami al nostro mare in riua,*
La doue ombroso seggio a' pescatori
Porge vn Lauro, & vn Pino, iui sedendo
Con amor mio compagno, e mio tiranno
Spandea da gli occhi vn rio caldo di piãto
Che al mar l'onde accresceua, e l'amor e[illegible]
Da me non molto lunge assiso staua.

La pescatrice mirai sopra vn ce spuglio
Di pargoletti mirti, di verd'alghe,
Oue scherzando, e mormorando il mare
Forse per dar a lei gioia, a trastullo,
Lasciaua spume di cristallo al lito;
E tessea di bei giunchi vn laberinto
Per riporti le sarde, e i latterini;
Ch'esser preda douean de la sua canna,
Com'io già preda fui de' suoi begli occhi
Quãdo ecco vscir da l'acque horribil mostro
Horribil sì, ma placido ver lei,
Che là si tolse, e su'l collo squamoso
Se l'adattò, si mise poscia à nuoto,
L'alter tesoro mio seco portando,
Ahi troppo cara, ahi troppo dolce preda,
A sì deforme amante, e monstruoso,
Parvemi allhor, ch'ella si desse a gridi,
E a lagrimar, ma il mostro non curando
Lagrime, o gridi entrò ne l'alto, ed ella
(Qual già sen gio d'Agenore la figlia
Su'l bianco dorso del mentito Toro)
Se'n gia per l'onde'l manto, e'l crin disciolto
S'increspaua, ondeggiando a l'aura fresca
E mi parea, che riuerenti l'onde
Non osasser bagnar le belle piante,
Con la sinistra s'attenea, temendo,
Che non le desse il marmore, e sepolcro
Facea con l'altra cenno a le compagne,
Che le dessero aiuto; Io stei gran pezza
Quasi fuor di me stesso per l'horrore,
Per la gelida tema, che m'hauea
Fatto al vicino scoglio indifferente.

E m'ha-

E m'hauea chiuso il cor, ma poiche cessò
La paura al dolor de la rapina
Sorsi per trarmi in mare, e sì possente
Fù l'imaginatione in quell'istante
Nella mia fantasia, che mi destai,
E restai come hor son, d'alto spauento
Ingombro tutto, e temo, che non sia
Questo vn'inditio di futuro male:

Ch. *Nulla fede prestar si deue a i sogni,*
Che sono in noi causati da le cose
Da noi pensate, ouer vedute il giorno
S'appresenta souente in sogno altrui
Ciò che si brama il giorno, o che si teme
Spesso si sogna il cacciator la selua,
La rete i pescator, l'armi il Soldato;
Tu forte amando, ingelosito, temi,
Ch'altro amãte l'amata habbia, & inuoli,
E da questo timor nacque il tuo sogno:

Lesb. *Doue trouar Melantho hora potrei.*
Già padre, hor non più padre
De l'infelice Eurilla

Ch. *Ma che porta*
Costei, che se ne uien sì frettolosa,
Et anhelante può formare appena
Le parole?

Alc. *Che dice ohime d'Eurilla?*

Lesb. *Tu che tra nuotatori il pregio, e'l uanto*
Tieni Alceo, corri al porto qui uicino,
Corri, corri veloce a dar aita
A la bella figliuola di Melantho.

Ch. *Par c'habbia l'ali, ma tu in cortesia*
Narra che cosa è questa.

Lesb.

Lesb. Ohime che sono
Tutta sudore, e non ho fiato, udite.
La doue il lito rientrando, forma
Vn'arco, è quasi vn giro, entro al cui grembo
Hanno fido ricouero, e sicuri
Stanno da le procelle i nauiganti;
Sono, come sapete, alquanti scogli
Ch'entrano in mar, facendo quasi torte
E gli estremi del porto, iui pescando
Si staua meco Eurilla con molte altre
Giouani pescatrici sue compagne,
Altre gittate hauean le reti, & altre
Da le muscose coti iuan spiccando
Le conche, altre con l'hamo, e con la canna
Porgeano a i pesci l'esche ingannatrici.
Era tra queste Eurilla, che salita
Tra certi sassi sopra il mar pendenti
Condotta, ma facea gran preda, hor mentre
Tenta vna uolta lieuemente, e scuote
La canna per saper se a l'hamo appeso
Era alcun pesce, ella s'incurua, e rende
Maggior peso a la destra: Eurilla allhora
Credendo fatta hauer grossa rapina
Cautamente a se tira, ma la Lenza
Quasi da forte man tenuta fosse
Non s'arrendeua, ond'ella irata scese
Vicino a l'acque mentre ingegno, e forza
Tutta in opra ponea per rihauerla,
Come non s', precipitò nell'onde;
In questo, ohime, che mi s'arricia il crino
A ricordarlo vscì del mare vn mostro,
E se la tolse in spalla, e via portolla,

Ch.

Ch. *E qual fu questo mostro?*

Lesb. *Fu quel mostro,*
Che già udito cantar presso a Sebeto
Se Licida non mente Hila, e Fumone,

Ch. *E che faceste allhor voi sue compagne.*
Perche non le porgeste alcun soccorso?

Lesb. *E qual soccorso potea darle imbelle*
Stuolo di pescatori giouinette,
Contra belua sì cruda, e spauentosa?
Tutte restammo attonite, e smarrite,
Depinto il volto di color di morte,
E le reti, e le canne abbandonando,
Volgemmo il tergo al mar, le piãte al corso.

Ch. *E doue la portò?*

Lesb. *Non lo sò dire,*
Nè lo posso saper, che appena uidi
Lei preda di Triton, che mossi il piede,
Per ritrouar alcun, che là corresse
A darle aita; e per trouar Melantho.
Al primo officio ho sodisfatto, resta
Ch'io ritroui Melantho di lei padre,
E che gli narri questo duro caso.
Restate in pace, s'egli a caso innanzi
Che m'auenissi in lui, qui capitasse,
Fategli voi saper quanto vi ho detto.

Il fine del secondo Atto.

C H O R O.

Q Vanto s'inganna, & erra.
Il cieco, e l'algo ignaro,

Dar

Dar non volendo ad alcun sogno fede,
Quando l'Alba differra
Le porte al Sol, che chiaro
Tramontando a gli Antipodi noi riede
Spesso ne scopro il cielo
Sotto l'ombroso velo
Di vrboni oscure,
Le cose a lui presenti, a me future,
Come sicuro pegno
De i vostri corpi frali.
Ne rende l'ombra, onde il terreno impresso
Così imagine, e segno
De l'anime immortali,
Son forse i sogni, onde il futuro spesso
Auien, che s'appresente,
Quasi in specchio lucente
Sotto mistiche forme,
Sopiti i sensi à l'alma, che non dorme.
Sortì l'horrendo effetto,
Il sogno della bella
Moglie del Dio de i Venti, Diciopea,
E con suo gran diletto
Con la uaga sorella
Del Sol, come tal hor sognato hauea
Trouossi Endimione,
E la bell'Alcione
Sognò morto il marito,
Poi ritrouollo risuegliata al lito.
Tanto fa torto al uero
Chi crede tutti i sogni esser fallaci,
Quanto chi crede tutti esser ueraci.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fillira, Timeta, Choro.

Ome trà l'herbe, e i fior l'angui ascosi tela.
Come sotto tranquille, e placid'onde,
Si nascondono i scogli perigliosi,
Così sotto sembianti adorni, e uaghi
Stanno perfidi cori, Alpini cori.
Così d'amore, e di pietà nemici,
Ohime, com'esser può, che dentro al seno
D'una uaga fanciulla alberghi tanta,
Non dirò crudeltà, ma feritate.

Tim. *Fillira, mi sapresti dar nouella*
Del nostro Alceo.

Fill. *Deh così non sapessi*
Darlati, o di Timeta, e intenderai
La maggior scortesia, che unqua s'udisse.

Tim. *S'è forse uccisa, o pur l'ha uccis' Eurilla?*

Fill. *Eurilla non l'uccise, se non sono*
I, e parole bastanti a dar la morte.

Ch. *L'aspre parole de l'amata, sono*
Più del ferro possenti a dar la morte
A un cor ch'ami, e non finga, ma

Non

Non ci tener sospesi, e fa palese
Ciò che uedesti, e ciò che vdisti a pieno.

Fir. *Era come douete hauer inteso*
Da qualche nũcio, in mar caduta Eurilla,
E sù la spalle già Triton l'hauea,
Quando ecco Alceo venir uolando, ilquale
Poi che vide il suo ben in forza altrui,
Senza punto badar, spiccato un salto
Da la punta nel mar gittossi (allhora
M'acorsi Alceo d'Eurilla esser amante)
Parue a gli homeri, e a' piè, c'hauesse l'ali
Tanto per aria andò pria che toccasse
L'onde, caduto in mar, si mise a nuoto,
Nè Lontra mai, nè Vmbrina, nè Delfino
Così ratto solcò nuotando l'acque,
Come veloce ei le solcaua, i piedi
Muouendo a tempo, e con le dotte braccia
E con il fiato rispingendo i flutti,
Non molto andò, che giunse il predatore,
Il qual l'amor pospoſto à la salute
Lasciò la preda, e s'attuffò fuggendo.

Tim. *Come restò la sfortunata Eurilla,*

Fir. *Anzi fortunatissima chiamarla*
Dei, poi c'hebbe soccorso à si grand'huopo
Ella cade nel mare, e già credea
Esser esca de i pesci, quando a lato
Si vide il suo amatore, onde le braccia
(Quel che qui fatto certo non hauria)
Gittolli al collo, e così stretto il cinse,
Che si tenacemente non afferra
Ancora il fondo, ò scoglio Pantalena,
Egli si dolce peso adosso hauendo,

Rifles-

Riflette alquanto, e forse per dolcezza
Indi si mosse, e in breue spatio gionse
Vicino al lido, Eurilla, poi che fue
Fuor del periglio in luogo oue potea
Toccar col piè l'arena abbandonollo.

Tim. *Che disse allhora Alceo.*

Fil. *Le disse. Eurilla,*
Ben puoi sciormi dal collo la catena
De l'amate tue braccia, ma non mai
Scioglier quella potrai, che il cor mi lega.

Ch. *A questi detti, che rispose Eurilla.*

Fil. *Non altro, che vn silentio disdegnoso*
Pieno di mal talento.

Ch. *A sconoscente.*

Fil. *Egli soggiunse allhor, perdona Eurilla*
A queste membra rustiche, che osaro
Toccar le tue si belle, l'amor mio
Non se n'incolpi, a l'ardir mio, ma solo
Desir di tua salute, anzi dimostra,
Ch'essendo nel tuo cor chiuso il mio core
Anch'io morendo tu morto sarei.

Ch. *O miserello Alceo,*
Tu trahesti da l'acque
Chi te pose nel fuoco.

Fil. *Ella rispose allhor; Dunque non debbo*
Alcun obligo hauerti, poi che il proprio
Intereße ti spinse a darmi aita.

Ch. *Ah fuor di tempo arguta, & ingegnosa.*

Fil. *Tu sei troppo ingegnosa, e troppo scaltra*
Discepola d'Amore, anzi Reina,
Così piacesse al Ciel che tu gli fossi
Ancella vn giorno, io lo confesso nullo

Obli-

Obligo hauermi dei, debbo io più tosto
A te l'obligo hauer, che non sdegnasti.
L'opera mia, così rispose Alceo,
Indi la man baciando riuerente,
Timido, e desioso a lei la porse
Per vederla condurre a la capanna,
Ella torna, e sdegnosa riguardollo
Si traße a dietro, e dinegò la mano
A chi non le negò l'anima, e'l core,
Dicendo vanne Alceo, non ho bisogno
Più de l'opera tua.

Ch. *Tre volte, e quattro*
Sconoscente, e villana.

Fil. *E così detto*
Veloce s'inuiò ver le sue case
Et ei restò qual resta la Balena,
Perduto il pargoletto suo compagno,
Di color, di calor, di moto priuo,
E quasi immobil scoglio Alceo rimase,
E solo alcun sospiro, e'l largo pianto
Lo fean da sassi alquanto differente;
Onde al fin non potendo sostenersi
Io con la mia compagna Leonina,
Entrai nel mar sino al ginocchio, e lui
Trassi a la riua, e riuerente al fine
Sin'à la sua capanna lo condussi,
Oue hor si cangia i vestimenti.

Ch. *O come,*
In un istesso tempo si mostraro
Cortesia somma, e somma villania.

Tim. *Voglia pur Dio, che non ne segua peggio:*
Restate in pace, io voglio ire a trouarlo.

Fil.

Fir. *Ed io son tutta molle, ir me ne voglio*
Al mio tugurio a ristorarmi alquanto.

SCENA SECONDA.

Alcippe, Eurilla.

TV mi confessi già, che se non era
Alceo, morta saresti, e i crudi mostri
Del mar, dato t'haurian ne' ventri loro
Tomba, e feretro, e sei sì cruda ancora,
E tanto ingrata, che vuoi darli morte
D'opra sì gratiosa in guiderdone;
Come potrai veder morto colui,
Che te ritenne in vita? ah traditrice,
Che altro nome non merti; e questo petto
Di carne come gli altri? io non lo credo,
Che se fosse di carne, l'hauerebbe
O d'amore, ò pietade acceso almeno?
Hor non ti diede segno manifesto
De l'amor suo, non credi ancor che te ami?
Eur. *Io lo credo pur troppo:*
Hor se lo credi,
Perche non gli rispondi ne l'amore
Forse non ti souien de la sentenza.
Alc. *Che il grand' Elpino, il saggio Elpino ottêne*
Nel giudicio d'Amor contra Licori,
Ch'ogni amata riami il suo amatore,
Il gran figlio di Venere commanda.
Eur. *Troui chi l'obedisca, se'l commanda.*
Alc. *Troui chi l'obedisca; un giorno, un giorno*
E forse che non è troppo lontano,
Non hauerai parlar tant' arrogante,

Superba in che ti fidi? in tua bellezza,
Cadono i gigli, perdono il candore,
E perdendo la porpora, la rosa
S'impallidisce, e se ben miri, Alceo
Non è di te men bello, lo vedrai
E di volto, e d'etade a te simile,
Come tu di voler difforme a lui;
Egli ha passato quattro lustri, appena,
Se non m'inganno, e non gli ingõbra ancora
Noiosa piuma le leggiadre guancie,
De le spuma del mar assai più molti.

Eur.*Com'à te piace, lo colori, e fingi.*

Alc.*Vuoi forse dir, che ha pallidetto il viso*
Oltre ch'è color proprio de gli Amanti
Pallido è il Sole, e pallida è l'Aurora,
Pallide sono le viole, e l'oro
Prencipe de' metalli, e potente
Vuoi dir, c'ha bianchi gli occhi, io rispondo,
Che tutti bianchi son gli occhi celesti,
E'l bianco al giorno; e al Cielo s'assomiglia
Come il negro a la notte, e a l'inferno,
Ma se gratia, e bellezza, che souente
Suol far amanti, gli inimici ancora
Non ti muoue ad amarlo, almen ti muoua
La sua ricchezza, e figlio di Gildippo
Di Gildippo, che abbonda più d'ogni altro
E di rete, e di nasse, e di canestri
E di barche, e di vele e di tridenti,
Del buon Gildippo, à cui per i vicini
Campi si veggion biondeggiar le spiche.

Eur.*S'egli è sì ricco, & io non ho bisogno*
Di cercar con la canna i nutrimenti.

Alc.

Alc. *Io sò che tu sei figlia di Melantho,*
E nipote del Tebro, e d'Amarilli,
E che a la pescagione non attendi
Se non per tuo trastullo, e però dei
Amar' Alceo che di ricchezze solo
Per questi nostri lidi hoggi t'agguaglia.
Eur. *Debbo dũque il mio amor uẽder a prezzo*
Alc. *Non è vendere a prezzo l'amor suo*
Tra molti amanti, ch'amino egualmente;
Sciogliter poi senza biasmo quell'amante,
Che a l'amor habbia aggiunte le ricchezze;
Ma molto più si deue amar colui
Che al'hauer, a l'amor, e a la bellezza,
Mille belle virtudi habbia congionte,
Benche giouine Alceo sà tutto quello,
Che a nauigante, e a Pescator conuiensi,
Egli come tu sai, conosce a pieno
Gli orti, i moti, e gli occasi de le stelle,
Conosce tutti i segni, che predicono
O bonaccia, ò tempesta a' nauiganti,
Intende la ragion, perche si cerchi
Il Sol tardo l'estate, e presto il verno.
Le qualità de i venti, e le magioni
A lui son palesi, e manifesti
Gli sono tutti i fiumi, e tutti i mari;
De le forme de' pesci, e con qual'armi,
E come, e doue, e quando ogn'un si prenda,
E de le lor nature ne sà tanto
Quanto ne sepper già Rondello, & Hippo
Egli è un Tiphi nouello al nauigare,
Al nuoto i pesci, al corso i venti agguaglia
Al canto vince i Cigni, e le Sirene,

E mentre ei da le labbra dolcemente
Dolci fiumi di mel, non versi, sparge,
Protheo con la sua greggia esce a la riua
Gli augelli il canto, i Zephiri il susurro
Lasciano, e l'onde alterne il mormorio;
E tu lo sai, che per la sua sampogna
Tra l'altre pescatrici altera vai,
Di ch'elle t'hanno inuidia, e tu no'l curi.

Eur. *Alcippe m'ama, è leggiadretto Alceo,*
E ricco, è saggio, il tutto ti concedo.

Alc. *Non mi basta, che questo mi conceda.*
Voglio che l'ami, il suo compagno Amida
Da Praiano l'altr'hier mandogli vn ramo
Di nodosi coralli, assai più bello
Di quel che porta al collo Citherea,
E Resilla leggiadra, ch'è figliuola
Di Partenope bella, e di Sebeto,
Per hauerlo gli fa mille lusinghe,
E gli offre, e gli promette in ricompensa
E dolci baci, e cose altre più care
E l'hauerà, poi che tu nulla pregi
Il suo amor, i suoi versi, i doni suoi.

Eur. *Facciace de' doni suoi quel che gli aggrada.*
Ch'io farò del mio amor quel che a me piace.

Alc. *Ei quel che piace a te de i doni suoi*
Vorrebbe far, e di ragion douresti
Tu far de l'amor tuo quel ch'a lui piace.

Eur. *Dispona ei de' suoi doni, io del mio amore.*

Alc. *Haurei smossa vna Tigre, e non ho smossa*
Te peggior Tigre, anzi spietata tanto
Ch'io non ritrouo fera a cui t'agguagli,
Ma perche hai d'Alpe, e di macigno il core

Contra l'armi d'amor, pregoti almeno
Per queste mie mammelle, onde trahesti
I primieri alimenti, e ti scongiuro
Per queste braccia, a cui già pargoletta
Fusti peso soaue, che tu voglia,
Se non per amor suo, per amor mio
Per amor di Timeta suo compagno
Vdirlo vna fiata, ei tanto solo
Brama da te, poi ch'altro hauer non puossi.

Eur. *A questi tuoi scongiuri si conceda*
Quel che tu chiedi, ascolterollo:

Alc. *In pegno*
Di ciò, dammi la destra.

Eur. *Eccolo* Alc. *Io vado*
A ritrouarlo, tu quinci potrai
Gire a diporto, e spero ritrouarlo
Qui nel vicino albergo di Timeta,
Oue spesso ridursi ha per vsanza,

Eur *In tanto io me ne andrò ne la vicina*
Capanna di Foschetta mia compagna
Iui tornando mi ritrouerai.

SCENA TERZA.

Alceo, Timeta, Alcippe.

Alc. *O Che dolce morir era allhor quando*
Ella mi strinse in mezo a l'acque il collo,
Ma che dico? esser cara mi douea
Almen per lei, se non per me la vita
Ben dissi, mi douea, c'hor non mi deue

Eßer più cara, poi che a lei non piace,
Tim. Io temo che vaneggi, a che t'accorgi
Che discara a lei sia la vita tua.
Alc. Altro non può bramar che la mia morte
Che mi sprezza, e mi fugge, e quasi sdegna
Esser per opra mia rimasa in vita;
Ah, Timeta, Timeta,
Con le promesse tue,
Con le parole tue;
Con le speranze tue tu prolungasti
E la mia vita, e la mia doglia insieme
Che già sarei di ghiaccio,
E sarei fuor d'impaccio.
Tim. D'altri non ti doler, che di te steßo,
E s'eßere infelice hora a te sembra,
Sol la tua dapocaggine n'incolpa,
Se per sì ignota uia ti pose in braccio.
La tua bella nemica, amore, e sorte,
Perche non ne prendesti la vendetta
Tanti baci soaui a lei porgendo
Quant'ella diede a te crude ferite?
Dimmi, perche non la baciasti almeno,
Che ti ritenni?
Alc. Tema, e riuerenza,
Che sono a un vero amor sempre compagne.
Tim. Poiche tanto bramaui almen parlarle
Perche non le parlasti?
Chi ti legò la lingua,
Chi ti tolse l'ardire.
Alc. Chi mi tolse, e ligò l'animo, e'l core
Et chi è per tormi tosto quell'auanzo
Che mi resta di vita.

Tim.

Tim. *Credisci, e spera.*

Alc. *Ohime, che troppo ardij, troppo sperai,*
Nè che più ardir, che più sperar, m'auanza.

Tim. *A me però non par che t'habbia dato*
Segno sì espresso di sua crudeltade;
Che sai tù che honestà non le uietasse
Il restar teco?

Alc. *E qual più espresso segno*
Posso, o debbo aspettar, se non aspetto
Ch'ella mi caui di man propria il core
E me'l cauasse pur, che non sarebbe
Vita, che non cadesse al morir mio;
Io son morto Timeta, s'io non moro
S'io non ruino giù da qualche scoglio
Son ruinato, e se questa mia mano
Troppo se indugia à dar dal corpo esiglio
A l'alma, lo faran due crudi lumi,
Crudi quanto leggiadri:

Tim. *Non disperare, aspetta,*
Vediamo pria quel che haurà fatto Alcippe,

Alc. *Non più voglio aspettar: tu se m'amasti*
Come ogn'hor cresi, & come credo ancora
Fà che sia noto a tutti i Pescatori,
Che Eurilla fu cagion de la mia morte.

Tim. *Ferma, non disperar, ecco ch'Alcippe*
Da man destra ne uien tutta ridente.

Alc. *Secondi il Cielo Amore, e la fortuna,*
Girinsi a i desir uostri, o Pescatori.

Tim. *Tutto quel che a uoi preghi, è te succeda.*

Alc. *Discaccia homai da te gli affanni Alceo*
E con le guancie rasserena il core,
Che hoggi ti si concede,

Quel che tanto bramasti

Alc. E che mi si concede?

Alc. Mi disse hoggi Timeta a nome tuo
Ch'hauresti hauuto caro sommamente,
Che Eurilla t'ascoltasse, Io che t'amai
Parlo di quell'Amor che non ha l'ali
Dal dì che ti conobbi l'ho pregata
Con quel maggior affetto c'ho saputo
A farti questa gratia ella è contenta
D'vdirti, hor t'apparecchia, e fatti ardito,
Ch'io la uado a chiamar ne la capanna
Vicino di Fosceta, oue m'attende;
Tù Timeta potrai gire a diporto,
Perche le spiaceria, ch'altri presente
Si ritrouasse.

Tim. Ir me ne voglio Alceo
Mostra hoggi il tuo saper, che n'hai bisogno,
Spiega le tue ragioni arditamente,
Ne la lasciar partir se non ne prendi
Qualche segno di amor, io tel ricordo;
Men vado a riueder i miei compagni,
Che hauer denno apprestate homai le mése
A Dio quinci oltre ci riuederemo.

SCENA QVARTA.

Alceo, Eurilla, Alcippe, Echo.

Bella madre di amor, se mai ti calse
Di prego human, se mai porgesti aita
A tuo diuoto amante, hora ti caglia
De le preghiere mie, porgi soccorso

A me

A me fedel amante, e pescatore,
Che se ben ti rammenti, tu nascesti
Da le salse acque, e per far di ciò fede
Le tue tenere piante amano i liti,
Per la memoria del tuo amato Adone,
Tanta fecondia a la mia lingua spira,
E nel mio petto infondi tanto ardire,
Quanto vi pose il tuo figliuolo ardore,
Eur. *Promesso ho di ascoltarlo, e ascolterollo*
Ma con poco sua gioia, Alc. *eccolo a punto*
Io dietro a questo scoglio mi ritiro
Per vdir ciò che dice, e per vedere
Se osserui la promessa, Alc. *Ohime che sento*
Corrermi per le vene
Misto col ghiaccio il foco,
Eur. *Tu sei stato cagion, c'habbia ad Alcippe*
Con giuramento la mia fede astretta
Di vdirti ragionar vna sol fiata,
Hor parla, ch'io son pronta per udirti,
Ma con quanta mia doglia sallo Dio.
Alc. *Eurilla, anima mia,*
Timeta mio compagno,
Alquale è più che a me, mia vita cara,
Stato è di ciò cagione, e ti increſce
Vdir le mie parole,
Parti, ne ti ritegna
Il fatto giuramento,
Ch'io non uoglio potere,
E non posso volere
Cosa che a te dispiaccia:
Eur. *Se pur è vero, Alceo,*
Che habbi desio di farmi cosa grata,

Di quel che vuoi, ma studia di esser breue
Onde è che impallidissi, a che paue nti.

Alc. Ne le tenebre auezzo,
Quasi reo liberato, che dal fondo
Di qualche oscura torre esca la luce,
Pauento il chiaro Sol de gli occhi tuoi
E il mio cor, che si sente esser vicino
A te dolce sua morte,
Trabocca di dolcezza,
Onde gli spirti, e'l sangue
Corron per dargli aita,
Lasciando essangui, e freddo
Tutte le parti estreme.

Eur. Io sò, che tu sei dotto, hor non accade,
Che tu vogli scoprir la tua dottrina.

Alc. Saggio non sono, o se tra pescatori
Di questi nostri lidi ho qualche nome,
Non è virtù dell'intelletto mio,
Ma virtù de tuoi lumi, onde m'insegna
Amor quanto ragiono, e quanto scriuo.

Eur. Lascia, lascia le fauole, e le ciancie,
E dì quel c'hai da dirmi.

Alc. Affisa alquanto
I tuoi ne gli occhi miei, ch'intenderai
Quello che dir vorrei.

Eur. Con la bocca si parla, e non con gli occhi.

Alc. Se non fussi si sorda, intenderesti
I gridi del mio cuore, e se non fossi
Cieca talpa al mio bene, Argo al mio male
Per man d'amor vedresti
Scritto nel volto mio
L'historia de i miei mali.

Eur.

Eur. *Chieder mi hai fatto in gratia, che io t'ascolti,*
E se pur gratia può chiamarsi questa,
Che porgendoti udienza, ti concedo,
Poco mostri curarla,
Alc. *Così poco.*
Cura stanco nocchiero,
Il desiato porto,
E così poco cura
Carca di pesce trar la rete al lido
Pouero pescatore,
Come poco io questo fauore,
Quante perle hanno i lidi d'Oriente,
Quanti coralli, e quanti
Li pilli pretiosi
Ha nel suo ricco fondo il mare ascosi,
Non sariano bastanti a comperare
La millesima parte de la gioia,
Che io sento in tua presenza.
Eur. *Hora incomincia.*
Alc. *Fu della tua bell'alma accesa in Cielo*
L'anima mia, se a basso Pescatore
Tanto dir lece, e qualche alta cagione
Ti haurà forse inuolata la memoria
De l'amor di la sù, ma dell'amore.
Che ti porto dal dì che in questo manto
Discese, non potrai, ne dei scordarti;
Che come tu ben sai, di culla appena
Vscito entrai per te d'amor nel regno,
E questa bocca, e questa lingua mia
Da la mammella appena scompagnata,
Le tue lodi, il tuo nome dir apprese.

Tu sai, ch'io non poteuo a gran fatica
Rubbar al mar i timidetti agoni,
Quando nel mar d'amor rubbato io fui
Che a me stesso mi tolse il tuo bel viso,
Ne sì tosto potei sicuri i piedi
Muouer al gir, che a seguir te gli volsi,
E se talhor volea girarli altroue,
Non sapean gir, con quanto amor, cõ quãta
Fede, e con quanta candidezza io t'habbia
Seguita, tu lo sai, sallo chi vidde
L'opere nostre, e i miei pensieri amore.
Teco mi piacque il mar, la rete, e il legno
Senza te mi dispiacque, il Sol non mai
Spiegò l'aurata chioma, o sua sorella
L'inargentato crin, ch'io non ti fossi
Leal amante, e fido seruo a lato,
Non mai con tanto zelo custodio
Pietosa Lecchia i figli pargoletti
Come io te custodia, se talhor fummo
In gran periglio, a la salute mia
La tua preposi, vn tuo sol cenno mi era
Commandamento espresso, e dipendea
Da' tuoi begli occhi, onde mia vita pende,
L'acuto spron de le mie voglie, e'l freno
Volli quel che volesti, altro non volli
Giamai, te per amata, e per Reina
Tenni te per mia Dea bella terrestre
E a punto mi souien, che vna mattina
Ne lo spontar del dì, la bella Aurora
Ornata il crin di gigli, e d'amaranti
Colti nel bel giardin de' campi Elisi,
Richiamaua i mortali a l'opre vsate

Da

Da i lor riposi, e tu dal tuo balcone
Con la chioma ondeggiante, ti mostraui
Quasi nuoua fortuna, & io che ascoso
Era dietro vna macchia di lentischi,
Ambedue vi miraua, e non sapena
Scerner qual di voi due fosse più bella,
E più volte credei, che tu l'Aurora,
In terra fossi, & ella in cielo Eurilla,
Quando gitta le reti, ò scioglie a venti
Le bianche vele, ò prende in mano il remo
Altri chiama Anphitrite, altri Nettuno;
Io te sola, ò mio nume, ogni hor chiamai,
E se tal'hora era turbato il mare,
E fosco il ciel, non solo a lo splendore
De le tue chiare Stelle, ma souente
Al dolce suon del tuo bel nome ancora
Vedea farsi tranquillo, e questo, e quella
A te fur, se tal'hor la mia barchetta
Ne l'Agone del mar l'altre precorse;
Sparse le tazze di spumante Bacco.
Il seruirti, l'amarti, e l'honorarti
Vnica meta fu de miei pensieri,
E n'hebbi, io lo confesso, guiderdone,
Mentre non mi negasti ch'io venissi
Teco pescando, mentre mi tenesti,
Non sò se per Amante, ò per compagno,
Ma per amante nò, che da quel giorno
Che da l'imperio de le tue preghiere
Costretto, ti scopersi l'amor mio,
Tu mi fuggi, ah crudel tu la cagione
Fosti, ch'io mi scoprissi, io non volea
Tu mi sforzasti, hor se fu l'error tuo,

Perche

Perche deue eßer mia la pena, e poi
Sia l'error mio, che voglio farmi reo
Se ben non sono; non ti basta hauermi
Tormentato tant'anni? un giorno solo
Che m'hauesti priuato del tuo volto
Sarebbe stata pena ad ogni grande
Delitto, eguale, e tu me n'hai priuato
Vn'anno, e un lustro, e quel che peggio veggo
Che me ne voi priuare eternamente,
Ah priua di pietà, se così tratti
Che te si scopre Amante, hor che farai
A' tuoi nemici, fugge la Balena,
Da l'orca, & il Delfin da la Balena,
E dal Delfin il Cefalo s'inuola
Per timor della morte, tù che fuggi
Da me, perche te'n fuggi, e mi s'inuoli
Leggiadra Eurilla mia; finisca homai
Questa tua crudeltade, e questo pianto.
Vogliami sì, ch'io poi non uersi l sangue,
Sgombra il falso sospetto, che ti prese
De l'honesto amor mio, sgõbrando insieme
Dal petto mio le nubi del dolore,
Dou'è il mio cor sepolto, e mi concedi
Ch'io venga, come prima in compagnia
Teco tanto sol chiedo, e tanto solo
Mi basta, e se non vuoi per tuo compagno,
O per amante, almen per seruo accettami
Per la bellezza tua, per l'amor mio
Ch'à la tua gran bellezza è forse eguale,
Ti prego che ti piaccia palesarmi
L'animo tuo, se vuoi gradirmi, ouero
S'odiar mi vuoi, perche quindi dipende

E la mia vita, e la mia morte.

Eur. *Homai*

Sono stanca d'udirti, ti rispondo
Ch'accettar non ti voglio per amante
Nè per compagno men, nè men per seruo
Che non me aggrada quel, questo nõ merto
Anzi s'è vero, che mi porti amore,
Per l'amor che mi porti, ti scongiuro
A non amarmi.

Alc. *Non è in poter mio,*
Il non amarti, e duolmi infino al core,
Non potere obedirti,
Ma trouerò ben'io,
Il modo, onde finisca.
L'ostinata tua uoglia, e l'amor mio.

Eur. *Segui, e finisci s'altro a dir ti resta.*

Alc. *Non mi resta che dire,*
Solo che far mi resta,
Poiche il vedermi tanto ti dispiace,
Hora da te mi parto
Per non piu riuederti. Ben ti prego
(Ma sò che prego in darno)
Che quando intenderai l'aspra nouella.
La nouella a te cara, altrui spiacente
De la mia morte acerba,
Non ti spiaccia honorar l'essequie mie
Con vna lagrimetta,
Con un muto sospiro
O se ti par, che questa gratia sia
Forse tropp'alto premio al mio morire,
Non ti dispiccia almeno
Passando innanzi al gelido sepolcro,

Doue sepolte fien l'ossa infelici,
Dir'ossa fredde, che già fosti Alceo.
Vi sia lieue la terra, habbiate pace.
Che il corpo ne la tomba incenerito
E l'alma ne l'Inferno
Ne sentirà conforto, io vado, a Dio
Dolce mia morte, a Dio.

Alc. *Fermati Alceo, ritienlo Eurilla.*

Eur. *Ecco.*
Fermati Alceo, non ti partire, aspetta.

Alc. *Crudel, tu mi ferisci*
Con la pungente spada.
De le parole tue,
E poi sanarmi tenti,
E non ad altro fine,
Che per potermi dar nuoue ferite,
Non vuoi dunque ch'io uada
Ad vccider me stesso,
Non vuoi ch'io mora. Eur. Nò.

Alc. *Perche? Dubiti forse, che la morte*
Sia picciolo tormento? o pur ti pesa
Ch'io tolga questo vfficio a la tua mano?
Se ciò t'increfce, sij
Tu l'homicida, eccoti il seno ignudo,
Tu che con gli occhi mi piagasti il core,
Puoi piagarmi col ferro il petto ancora,
Ne mi fia la seconda men gradita
De la prima ferita. Eurilla, Eurilla
Anima, cor, speranza, e vita mia,
Sostiemmi, che mi sento venir meno.

Alc. *Eurilla, ohimè sostienlo, ò misercllo*
Caduto e tramortito, e sembra morto;

Io temo che sia morto, ecco gli effetti
De la tua feritade, hauessi almeno
Vn poco d'acqua fresca per poterle
Spruzzar le guancie; ah cruda; questo offitio,
Far douresti co'l pianto, ecco si scuote,
Chiamalo almen per nome.

Eur. *Alceo, Alceo,*
Sei viuo?

Eur. *Si.* Eur. *Se tu sei viuo, a Dio,*

Alc. *O soaue mio male,*
Se il mio restare in vita
Causa la tua partita,
Fermati non partire,
C'hora voglio morire,
Perche tu meco resti,

Alc. *Fermati, aspetta Eurilla.*

Alc. *Dolor ben fusti lento*
Se non fusti bastante
A finir la mia vita,
A me resta far quello
Che esser di te dolore opra douea.
Vccider mi doueui,
E se non m'vccidesti
Fusti crudel volendo esser pietoso.
Io fuggirò la vita,
Poi che la vita mia
Da me fugge, e s'inuola, O la
Ma chi mi chiama, e chi ragiona meco? Eco
Se vieni a darmi aita, io la rifiuto
Poiche nega di darmela colei,
Che darmela deuria. Ria.
Poi, ch'ella è ria, sij tu pietosa almeno

E a quel che sò per chiederti rispõdi. **Di.**
Di qual fin fa chi segue ingrato amore? **More**
Morir dunque conuiemmi,
E quando vuol crudel amor che io mora? **Hora**
Sarà corto l'indugio a la mia morte,
Ma dimmi ancor qual cosa:
Può porger fine à le mie pene amare? **Mare**
Precipitando giù da qualche scoglio
Farò quanto comandi;
Tu, mentre l'altrui note
Da gli antri itererai, **Ai.**
La mia morte paleso
A Pescator farai. **Ai.**
Non ti doler ti prego,
Che bẽ muor, chi morẽdo esce di guai. **Ai.**
Tu pur seguia dolerti, io ti ringratio,
Di si cortese officio: io vado, a Diò
Barchi, e remi; a Diò reti, a Diò tridenti.

Il fine del terzo Atto.

CHORO.

AMor, credo che sei
Di qualche crudo mostro
Nato tra monti Scithi, ò tra Riphei,
Poiche del sangue nostro
Pascerti ti diletti;

Tu con lusinghe alletti
Gli huomini incanti ad esser serui tuoi,
E come han messo poi
Sotto il duo giogo il collo,
Di tormentarli non sei mai satollo,
Lusinghiero crudele
Sono le tue dolcezze
Tutte d'amaro assentio, anzi di fele,
E le tue contentezze
Sono le doglie, e i pianti
De' miserelli amanti,
D'ira, di gelosia, d'odio, e di sdegno
E ripieno il tuo regno,
E con ingiuste leggi
Gli animi de' mortali tiranneggi.
Hora co'l piombo offendi,
Hor con l'oro, ne mai
Di reciproco ardor due cori accendi;
Duo sdegnosetti rai
Vn contrario accidente
Ancide altrui souente;
Vna falsa nouella, vna parola,
Altrui la vita inuola;
E chi ti segue spesso.
Pria che acquisti il suo amor, perde se stesso
Fuggiam d'amor le tese insidie, e gli hami,
Che chi segue sua Corte,
Cerca innanzi al suo dì giunger a morte.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Siluro, Mormillo.

Vi non si vede alcuno, e pur ci disse
Alcippe, che giacea qua tramortito
Il padron nostro giouinetto Alceo,
Io non ce'l veggo, l'haurà forse alcuno
Portato a la capanna, in questo mezo
Potremo noi con questa occasione
Star alquanto a diporto in questo loco

Mor. *Venisse almen la pescatrice mia,*
La mia leggiadra Aminta, ch'io vorrei
A l'ombra di quel mirto i miei tormenti,
Narrarle ad vno ad vno, e se cortese
M'vdisse, e di pietà tingesse il volto,
Vorrei donarli vn lucido cristallo
Che da maestra man fu circondato
D'odorato cipresso, e lo portai
Da la Città l'altr'hieri, oue potrebbe
Senza gire a la fonte, vagheggiarsi.
A guisa di Cittate, e non di lito.

Vien-

Vientene Aminta mia, lascia la canna,
Ch'io già per te lasciai me stesso ancora,
Vieni, che mentre stai da lontano,
Se sento spirar aura, o fremer onda;
Temo, che l'aura, e l'onda mi t'inuoli.
Et io di faggio un nappo ho a la capanna
Opera d'vn nouello Alcimedonte,
Ou'è scolpito vn mar, che tu diresti
Sentirne il mormorio, se si potesse
Finger nel legno il mormorio del mare;
Quiui son le tre figlie d'Acheloo,
C'han di uaghe donzelle il uolto, e'l seno
Di pesce, il rimanente infamia, e scorno,
Di Sicilia, e del mar spauento eterno,
Par ch'adolcisca il canto micidiale,
I venti, e l'onde irate, & una naue,
Che ratta solca il mar, uinta dal suono
Ferma il suo corso, e tal dolcezza bene
Il rettor d'essa per l'orecchie, e tanta,
Che il timone abbandona, o se addormenta
Lasciano allhor le traditrici il canto,
Vanno nuotando al legno, e dalla poppa,
Gittano i nauiganti, onde si vede
D'ossa insepolta biancheggiar l'arena:
Vedesi in altra parte il tergo aurato
Premer d'vn Arietre vn giouinetto
Con la sorella misera, che diede
Nel mar cadendo, il nome a l'Hellesponto
Da vn'altro canto il mar turbato appare
Tra due Cittadi, io credo Abido, e Sesto,
E Leandro sprezzando i flutti, e gli Euri,
Audace nuota a la sua bella amata,

Che

Che dalla sommità d'un'alta Torre
Con le faci la via l'insegna, e mostra,
E se tu lo vedessi, giurareſti
Muouersi il Nuotator; splender la fiamma,
Benche intagliar nel legno non si possa
La luce, e'l moto: e tutto lo circonda
Con mille fregi vna vite seluaggia;
E ti prometto, che dal giorno, ch'io
Lo comperai da un nauigante estrano,
Che venne da Bizantio in questi lidi,
Giamai non lo toccar le labbra mie,
Questo à la mia Tibrina dar vorrei.
S'ella qui venisſ hora, e si degnaſſe
V dir il tanto mio; vieni Tibrina,
Vieni, che mentre stai da me lontana,
Se guizzar pesce, o uolar Mergo io veggo
Temo che il Mergo, e il pesce mi t'inuoli.

Mor. Forse che elle verranno, questa strada
Le conduce dal lido a le capanne?
In questo mezo, doue questo scoglio
Forma muscoso seggio a i Pescatori.
Adaggiar ci potremo, & hor cantando
Al Sol che abbruggia i lidi illustre oltraggio
Ecco io m'assido. tu ti assidi ancora,
A la sampogna, che ti pende a lato.
Al suon desta, e incomincia, che ti seguo.

Sil. La pescatrice mia
Ha nel bel sen Settembre,
E nelle belle guancie Aprile eterno.

Mor. La pescatrice mia
Ha nel suo cor Decembre,
E ne gli occhi amorosi Agosto eterno.

Sil. *Vincono i biondi crini*
Di Tibrina, d'Amor gioia, e tesoro,
Le belle macchie d'oro,
C'hanno ne le palpebre i fragoloni.
Mor. *Vincono di colore*
Le righe, ond'ò la Fiattola dipinta
De la mia vaga Aminta,
Le belle chiome, onde mi strinse Amore.
Sil. *Al vermiglio sembiante*
De la bella Tibrina, il pregio dona
La figlia di Latona,
Quando vento minaccia al nauigante.
Mor. *Di rossezza contende*
Co'l Sol, d'Aminta il viso almo, e lucente,
Quand'egli in Oriente.
Tutto di rose inghirlandato ascende,
Sil. *L'istesso volto della mia Tibrina.*
Supera di candor la bianca Vmbrina.
Sil. *Per il viso d'Aminta si disprezza*
De le passere il ventre di bianchezza,
Sil. *A Cefali diletta l'acqua dolce,*
A Sargo l'herba, il mar cupo a l'Occhiata
Piace a me di Tibrina il guardo adorno
Mor. *Diletta a la lãpreda il musco, e l'acqua*
Al pesce del mio nome il lido, e l'alga,
A me d'Aminta il bel riso giocondo.
Sil. *Dimmi da qual metallo ha preso il nome*
Il pesce, che ha il cor quadro, e verde il fele
Mor. *Dimmi doue si troua, e come ha nome*
Il pesce, ch'ha'l cor bianco, e senza fele:
Sil. *Dimmi qual pesce è quello che sospira,*
E geme, e non si ferma, se ben dorme.

Mor.

Mor. *Dimmi qual pesce è quel, che il ciel rimira*
Sempre, e veglia la notte, e'l giorno dorme.

Sil. *Voi che cercando andate*
Per questo, e per quel mare
Cose pregiate, e rare,
E voi, che desiate
Le viuande condir col mele amare,
A Tibrina venite, che par c'habbia
Gēme al volto, oro al crin; mela a le labbia,

Mor. *Voi che cercando andate*
Giouani Pescatori
Per coronarui, i fiori
E uoi che desiate
Torr'a le piante i pomi i loro honori,
Ad Aminta venite, che a ripieno
Il bel viso di fior, di pomi il seno.

Sil. *Dimmi, e sia il vanto, qual'è quel pesce,*
Cha tutti gli occhi d'oro, e'l ciglio verde,

Mor. *Dimmi, e sia il vãto tuo, qual è quel pesce*
Che cō'l tempo le case acquista, e perde?

Sil. *Dimmi qual pesce è buono*
Contra il ueneno de i Lepri marini,

Mor. *Dimmi, qual pesce è buono*
Contra il veleno de i Serpi marini?

Sil. *Ritirateui al porto, o nauiganti,*
Che per i lidi van strepando i merghi,
E il riccio trà l'arene si nasconde,

Mor. *Ritirateui al porto, o nauiganti,*
Che freme il mar dal fondo, e de i lor terghi
Fanno i curui Delfini archi per l'onde.

Sil. *Turbato è'l mar d'amor; ma forse vn giorno.*

Ve-

Vedrò di Sant'Hermo il lume fido.

Mor. *Turbate è l'mar d'amor, ma forse vn giorno*
Per me faranno l'Alcione il nido.

Sil. *A l'occhiatella nuoce il freddo verno,*
Nuoce à me di Tibrina il fiero orgoglio.

Mor. *A l'Ostrica dispiace il dolce humore*
A me spiace d'Aminta il fero orgoglio.

Sil. *Mirando gli occhi di Tibrina, io resto*
Qual'huom, che l'ochiatella habbia toccato.

Mor. *D'Aminta gli occhi rimirando, io resto*
Qual Delfin, ch'habbia il Pompilo gustato,

Sil. *Dimmi qual pesce ha nel suo grèbo il mare*
C'ha le squame più dure aßai de i marmi?

Mor. *Dimmi qual pesce ha nel suo grembo il mare*
Il cui sel può spezzar le pietre, e i marmi?

Sil. *Dimmi, qual mastro è quello, e doue nasce*
Che dormendo ne i lidi, i lidi aßorda?

Mor. *Dimmi qual mostro è quello, e doue nasce*
Che de l'hauute ingiurie si ricorda?

Sil. *Dimmi qual pesce a Triuia è consecrato?*

Mor. *Dimmi, qual pesce a Perseo, è consecrato*

Sil. *Qual'è quel pesce, e ti concedo il vanto*
Del qual la destra penna forma, e mostra
Posta al cuor di chi dorme, alti spauenti?

Mor. *Qual'è quel pesce, e ti concedo il vanto*
Ripieno d'alga, la cui pelle mostra
Da qual parte del mar spirano i venti?

Sil. *Ecco gente che viene, andiamo andiamo,*
Che a caso quì il padron non ci trouasse.

SCENA SECONDA.

Timeta, Eurilla, Alcippe.

Alceo qui non si vede, è gito certo
A darsi morte, ah miserello Alceo.
Eur. *Non corre huom così presto a darsi morte.*
Tim. *Non diresti così, se tu sapessi,*
Quanto amor possa in vn petto gentile.
Anch'io souente a darlami vicino
Fui già più volte, orgoglio, e sdegno ingiusto
De l'amata a l'amante è gran ferita.
Eur. *Come tu non moristi, così forse*
A la voglia ch'Alceo tien di morire
Non seguirà l'effetto, e ben ch'io habbia
Veduto poc'ha partir volea
Per gir a vscir di vita,
Non per questo cred'io, che vi sia gito,
Perche gli astuti amanti
Di finger cose tali han per vsanza
Per risuegliar pietà dou'ella dorme
Ne i freddi petti de le loro amate.
Tim. *E indegno affatto di chiamarsi Amante,*
Chi finge nel suo amor può cosa alcuna,
Alceo fu ver amante, e amante tale,
Ch'in grandezza d'amor quasi a lui cessi,
Mentre ch'amai, & haurà fatto quello
Ch'egli dicea, che si come voi dite,
Veglialo Dio, ma del contrario temo.
Voi doue lo lasciaste, & in qual guisa?
Alc. *Eri partito appena, quand'io venni*

Qui

Qui con Eurilla, e ritrouato Alceo,
Dietro a quel scoglio mi nascosi, & egli
Le parlò lunga pezza, e disse cose
Da far pietosa l'impietate istessa,
Ma non la mosse unquanco, e n'hebbe altera
Risposta, onde al partir le piante mosse,
Dicendo voler gir a darsi morte,
Ma costei lo ritenne, ch'io gridai,
Ritienlo Eurilla, & ei tornò di nuouo
A ragionar piangendo, e in ragionando
Tramortito cadè, quì così all'hora
Et ei riuenne, Eurilla, perche vide
Ch'egli morto non era, altroue, volse
Fuggendo il piede; ingrata, e qual cagione
A ciò rispinse? io seguitai la traccia
Di lei per ricordarla, e l'arriuai
La doue te trouai: quel che seguisse
D'Alceo, dir non lo sò, sò dirti solo,
Ch'egli in terra rimase, ma potrebbe
Esser stato condotto a la capanna
Da Siluro suo seruo, al quale io dissi,
Che qui giaceua.

Tim.*Io temo, voglia Dio,*
Che'l timor mio sia vano, hor godi Eurilla
Quel pescator, che tanto odiasti è morto,
O che degni trofei, che bella gloria,
Che trionfo honorato ne riporti;
Priua d'humanitade, ah pur doueuano,
Oltre gl'immensi meriti d'Alceo,
Le continue preghiere di costei
Farti cangiar pensiero, hor ti nascondi
In qualche bosco, in qualche chiusa cella,

Nè sperar più trouar amante, o sposo;
Dal consortio de gli huomini t'inuola,
Cruda fera homicida, io voglio andare
A ritrouarlo o viuo, ò morto a Dio.

SCENA TERZA.

Eurilla, Alcippe, Nuncio, Choro.

O*Hime, ch'intorno al core*
Vn non so, che d'incognito mi serpe,
Che mi punge, e rimorde,
Con incognito affetto
Mi fà mesta, e dolente, e par che tiri
Dal cor' a gli occhi il pianto,
A la bocca i sospiri.

Alc. *Ma chi è costui che vien tutto anhelante.*

Nunc. *Non sò se da l'horrore,*
Ond'hò l'animo ingombro,
Tanto vigore mi sarà concesso,
Ch'io vi possa narrar quel c'ho veduto
E quello c'ho sentito.

Alc. *Taci, e riprendi lena*
Poi ci narra ciò che n'apporti.

Nunc. *Io giuro il ciel ch'è vero,*
Ciò che son per narrarui,
E temo che non sia chi me lo creda.

Ch. *Pescator non ti dispiaccia ancora noi*
Consapeuoli far di tal nouella.

Nunc. *Io lo dirò tanto più volentieri*
Quanto ci veggio Eurilla,
A la quale appartiensi
Più che ad altri di voi.

Eur. *Porgi principio*
A quel che dir ci dei, che a più d'un segno
L'animo me predice,
Che meßaggiero sei
Di qualch'auiso infausto, & infelice.

Nunc. *Duolmi hauerti a dire*
Cosa, che come credo, è per spiacerti;
Ma poi ch'altri che io non può ridirla,
Io la ti ridirò, Distese in giro
Hauea le reti al Sol per asciugarle
Presso a l'antico scoglio, che s'appella
Del famoso guerrier, che forsennato,
Per Angelica bella errò gran tempo,
E sopra vn seggio, eletto d'alga stesso
In parte, oue il terren lo scoglio adombrano
Staua sopra pensieri, quando interrotto
Fui dal suon d'un sospir, chi parue vn tuo
Ersi l'orecchie allhora, e gl'occhi alzati,
E non veduto vidi vn pescatore
Ilqual conobbi Alceo, che al sasso in cima
Staua in atto doglioso, e nel sembiante
Ioch'altre volte hauea d'ascoso vdito
Le sue querele, e presone diletto,
Dou'è più curuo il sasso, m'appiattai
Per vdirlo lagnar, nè così dolce,
Si lagna al suo morir vicino al Cigno,
Nè così piange Alcione il suo marito,
Com'ei soaue si lagnaua: pianse,
E sospirò le lagrime, e sospiri,
Seguirò poi queste parole.

Eur. *Ohime,*
Ohime, quante ferite

Da la tua lingua aspetto,

Nunc. *Poi che non ha la vita*
Cosa nel regno suo,
Che possa dar remedio al mio gran male
Forse nel regno suo l'haurà la morte,
Morir dunque conuiemmi,
Per morir a le doglie,
E nascer à le gioie,
Ma qual gioia poss'io
Prouar, doue non sia
La pescatrice mia, che resta in vita,
Poiche cosi commanda
Fera mia stella, ancora
Morto sarò infelice;
E quando ben potess'io non vorrei
Esser gioioso in parte
Oue non splenda il bel raggio di lei
Tra gli amorosi mirti.
Andrò nuda ombra errando
Fin ch'ella venga a farmi compagnia,
Forse, forse allhor fia,
Ch'ella tra genti ignote non mi sdegui.
Voi miei fedeli amici,
Prender potete essempio
Dal mio crudele scempio
Quanto poco seguir si debba amore,
E in segno d'amicitia, e di pietade
Chiamarete talhora il nome mio
A freddi sassi intorno,
Voi miei cari parenti,
Sopportarete in pace
L'acerba morte mia,

E poi che al Cielo piace
C'hoggi l'estremo sia
Del viuer mio, per me pietate, o pianto
Non vi bagni, o scolori
Se turbar non volete
Con i vostri dolori
La mia eterna quiete.

Eur. *Ben haurei di marmo*
Se non piangessi il core.

Nunc. *Qui fece pausa alquanto*
Indi trasse fuor del seno un uelo
Et asciugossi il pianto,
Che gl'inondaua il volto;
Ne formar gli lasciaua le parole:
Poi cosi seguitò;
Tu che non satia del mio pianto, sei
Auida del mio sangue.
Eurilla, godi, io moro,
Vado lontano in parte, oue non mai
Ne pescator, nè nauigante arriua,
Tù non più mi uedrai,
Ma spero ancor, ch'un giorno
Ti sarà tanto amara
Questa mia morte, quanto
Hora t'è dolce, e cara;
Non ti dispiaccia in tanto
Il piè quinci mouendo
Concedermi quel dono,
Ch'io ti chiesi partendo,
Che ben picciolo sia,
Se me sia concesso,
Parrammi hauer hauuto

Nobile prezzo, e degno guiderdone,
De l'immenso amor mio,
E de la morte mia,
Ma che ragiono, ahi stolto?
Non dee per così picciola cagione
Pietà render men bello il tuo bel volto,
E qui sgorgando vn rio
Di lagrime, interruppe i suoi lamenti.

Eur. Ohime che sento il core
Schiantarsi per dolore,
Ma dou'andò, poi c'hebbe così detto?

Nunc. Tu lo saprai se porgi orecchie al resto,
Poi così gli riprese,
Voi che ne i fondi algosi,
Viuete, e per quest'onde
Gite guizzando, o pesci,
Gite, gite sicuri, e non temiate,
Che mai più la mia rete, e la mia canna
Turbi i vostri riposi,
E poi che mi condanna
Il mio crudo destino a sì rio fine
Mordete, e lacerate,
Queste membra meschine,
Prendete la vendetta
Di chi fece di voi stragie, e rapine.

Eur. A la mia crudeltate,
E non a l'amor tuo si conuerria
Pensa sì cruda, e ria.

Nunc. Riuolto poscia a le Ninfe del mare,
Disse, Belle di Doride figliuole,
Scriuete il duro caso in questi scogli,
Si che sia noto a tutti i pescatori,

Si che lo sappia Eurilla, e se ne goda
Quasi di suo trionfo, e i naviganti
Che verranno d'Astura, o d'altro loco,
Fuggan, sapendo ciò, quest'onde insani,
Per la mia morte, e così detto, il nome,
Chiamò d'Eurilla mille volte, e mille,
Al fin dicendo, Eurilla, io vado a Dio,
Co'l capo in giù precipitò nel mare.

Eur. *Ancora io spiro? ancora*
Godo l'aura e la luce?
La godo sì, ma non godrolla a lunge.
Alceo, se morto sei, tù taci Alcippe,
Com'esser può, che tu non pianga?

Alc. *Come*
Esser può che pianga? Io mi stupisco
Più di questo tuo pianto, e cangiamento,
Che non me dolgo de l'acerba morte,
D'Alceo, ma pur forz'è, ch'io me ne dolga,
E che ne piãga, ma tu narra, s'altro ci resta.

Nunc. *Lungo spatio andò sott'acqua,*
Al fin lunge risorse, e volti al lido
Gli occhi, mi vide, e parue che ridesse
Per hauer ritrouato testimonio
A sì gran fatto, indi temendo forse,
Che mi mettessi a nuoto a dargli aita,
Per il che far, già mezo ero spogliato,
Di nuouo s'attuffò, ne più risorse
Ch'io lo vedessi, e credo fermamente,
Che sia affogato io voglio ir la nouella
A portarne a Gildippo, voi piangete
Pescatori la perdita d'Alceo,
Ch'è grande in vero, e tù ritrosa Eurilla

Piangi, che più d'ogn'altra pianger dei,

Ch. *O miseri mortali, a quanti casi*
Siamo sottoposti?

SCENA QVARTA.

Alcippe, Eurilla.

O *Miserello Alceo;*
Ei te trasse da l'acque;
Donandoti la uita, e doppia uita
Ch'ancor l'honor ti rese,
Opera ueramente gratiosa,
Tu nel mar lo gittasti
Donandogli la morte;
Ahi guiderdone ingrato.

Eur. *Deh non uoler*
Aggiunger esca al fuoco
De l'alto dolor mio,
Hora m'aueggio, che io
Fui sconoscente, ingrata,
E me ne dolgo, e pento, e questo pianto
Ne da fermo argomento.

Alc. *Hor che ciò nulla gioua*
In te pietà si troua,
Allhor ti bisognaua esser pietosa,
Quando piangendo ei ti chiedea mercede
Con atti, e con parole
Da far pietosi i sassi:
Allhor quand'io per lui la ti chiedea,
Non ti diss'io più uolte.
Che se negaui porgerli soccorso,

Sarebbe gito disperato a morte
Tu no'l credesti rigida, egualmente
D'amor priua, e di fede,
Hor piangi morte, che viuo uccidesti.
Eur. Si ch'io l'uccisi; le parole mie,
I miei modi superbi, e dispettosi
Furo ministri infami
Di cosi giusta morte.
Alc. Giusto giudice Amore,
Punisci questa rea,
Che insieme a te s'aspetta
Prender da lei la pena, e la uendetta.
Eur. E che tardi, e che aspetti, ecco ch'io porgo.
Il collo al laccio infame, a le secure,
Puniscimi Signore.
E non voler che resti
Si fatta sceleraggine impunita.
Alc. Se dopò morte resta.
Ne l'anime da' corpi liberate
Alcun senso d'Amore,
Alceo godi, che a questa
Cruda di se nemica, e di pietade
Ha la tua morte intenerito il core,
Godi ombra infelice, e spirto errante,
Che qual guerriero ardito, che morendo
Prende di chi l'offende la vendetta,
E nel morir, chi gli dà morte, impiaga.
Con la tua morte hai trafitto quel petto,
Che più punger viuendo non potesti.
Ma chi lasciaua hor qui questo tridente
Che ha d'or fregiate ambe le parti estreme.
Eur. Egli è d'Alceo, lo riconosco a' fregi.

O ferro a tempo vieni,
Ferro pietoso, ferro,
Ch'un tẽpo al mio signor la mano armasti,
Nè per altro restasti,
Che per far la vendetta
Che a la sua morte à l'error mio s'aspetta.
Perche non hai non tre, ma mille denti
Con che al mio duro core
Desti pena maggiore,
E morto, ch'io l'uccisi, il tuo signore,
Ma quanto l'odiai vivo, hor a gran torto
L'amo, e lo bramo morto,
E se credessi, che l'anima mia
Fosse per incontrare
L'anima sua per via,
E ch'ella non m'odiasse, havendogl'io
Di si bel corpo priua,
Star non uorrei più uiua.
Ma se non uolli in uita
Esser congionta a lui quand'egli il volse
Debbo per giusta pena, hor che'l uorrei
Esser da lui disgiunta eternamente,
Ma forse ch'ei mi brama,
E morto mi ama ancora.
Io sento che mi chiama, io uengo, aspetta
Aspetta anima mia,
Ne ti sdegnar, ch'io uegna
A farti compagnia.

Alc. Eurilla. O pouerella ha trapassata
La gonna, e forse il petto, e che far pensi.

Eur. Perche mi uieti Alcippe
Il mio maggior diletto.

Lascia, lascia, che porga è giusta, e forse
Io stessa arme la meritata morte.

Alc. *Non ti dar tanto in preda del dolore,*
Forse ch'ei non è morto.

Eur. *Ahi picciolo conforto*
E questo che mi porgi, andiamo al sasso
Ond'ei nel mar gittossi,
Che bagnato sarà dal pianto mio,
Più che da l'onda, se rimango in vita.

Alc. *Andiamo.*

Eur. *Alcippe, rendemi il tridente.*

Alc. *Và ch'io lo porterò.*

Eur. *Non mi negare,*
Poi ch'io non posso lui, che tocchi almeno
Questo ferro che serba, e spira ancora
Soauissimo odor de la sua mano.

Il fine del Quarto Atto.

CHORO.

G*Iouani pescatrici,*
Che di bellezze armate
Contra amor di superbia ergendo il corno
Quasi nuoue Fenici
Solinghe, e scompagnate,
Negate far nel regno suo sogiorno,
Verrà, verrà quel giorno,
Benche tardi a venire;
Che ui farà pentire,
Come da l'arco vien maggior l'offesa

Se la corda è più tesa,
Tal quanto più s'aspetta,
Più nuoce la vendetta,
Sì tal'hor vede amore,
Che bella donna amata,
Da sentieri amorosi il piè declino,
Nè può ferirle il core,
Perche la troua armata
Di pensieri, e di voglie adamantino,
Simula, e soffre, al fine
Cogliendo il tempo, e'l loco,
D'inusitato foco
Senza speranza di goder l'accende.
Offeso, così prende
Vendetta, e fassi ancella
Chi gli fù pria rubella.
Credea sicura Eurilla
Passar i mesi, e gli anni
Senza prouar d'amor l'alta possanza,
Hor piangendo si stilla
In amorosi affanni
Colma di duolo, e priua di speranza,
Et altro non le auanza
Che la passata voglia,
Che pentimento, e doglia,
Hor c'hauer non lo può, brama, e desia
Quel che tanto fuggia,
Passato error la mena
A la presente pena.
Non sia Donne di voi,
Vedendo come offeso Amor punisca
Chi [illegible] a lui farsi di ghiaccio ardisca.

 ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Timeta solo.

Disperato Amor, come ti pasci
Spesso del tuo contrario, e come raro (di?
Di reciproco amor due cori accē-
Tu sei fanciullo, e cieco, e che ti segue
Al precipitio corre; o miserello
Alceo, sei morto hauer non puoi
Quel ch'ad ogni infelice non si nega,
Il sepolcro, e l'essequie, e già non era
Degno di morte, tal corpo sì bello?
Ma non cura ragione amor, o Morte,
Il mio compagno Egon, poco ha, mi tolse
Rapace il tebro, il mar per non parere
Men d'vn fiume rapace, hor te mi toglie,
E degna d'esser pianta veramente
La morte tua; ma che rileua il pianto,
Se non però si piega inuido il fato?
Il fato, che ti tolse a questi lidi,
E teco tolse tutti i piacer nostri;
E del mar le delitie, e de le Muse,
Farem quel che ci resta presso al sasso,
Onde nel mar precipitasti, vuoto
Vn tumulo ergeremo, oue scolpito

Sarà il tuo duro caso, e l'orneranno
Di lapilli, e di conche i pescatori,
E de i rami uicini, e tesseranno,
Si che'l Sol non l'offenda, ombrella, e fregio
Qui spesso le tue lodi canteransi
Per mille bocche, e per mille sampogne;
Qui spargeran le pescatrici fiori
Da' canestri, e da grembi, e le ghirlande
Forse vi porteran del mar le Ninfe,
A cui fosti sì caro, e forse ch'elle
T'hanno de i loro alberghi albergo dato,
E porgeranno i baci a i freddi marmi
Molte, che dar' à te non gli potero;
Viuerà la tua memoria, e'l nome tuo
Ne i cori nostri, e ne le lingue nostre,
Mentre le naui solcheranno il mare,
Mentre fia dolce il fiume, e chiaro il giorno
Gradisci questi officij, e resta in pace
Amico amato, e vale eternamente.

SCENA SECONDA.

Glicone, Timeta, Choro.

O Come l'opre tue miracolose
Condanna à torto il cieco, volgo, amore,
O perche occulte strade i tuoi seguaci
A perpetue gioir nel fin conduci,
Tù per il cupo, e tempestoso Egeo,
E per il cieco abisso, e per l'inferno,
De le miserie de le scontentezze
Li guidi al porto, al colmo, al lieto fonte
De le felicitadi in vn momento.

Tim.

Tim. *Che ragiona costui, che sembra in vista*
Allegro, e tutto pien di merauiglia?
Ch. *Vsciamo pescatori*
Ad vdir ciò che porta
Costui che sembra Nuncio d'allegrezza.
Gli, *Chi mai creduto haurebbe, che l'amore*
Di Alceo, dopò sì varij auolgimenti,
Dopò casi sì strani, e periglioſi,
Douesse hauer sì fortunato fine?
Ch. *Come succede al verno Primauera,*
Al nuuolo il seren, così succede
Il riso al pianto, e quindi auiē, che il saggio
Spesso ne i fatti prosperi s'attrista,
E ne le cose auuerse si rallegra,
Perche sà, ch'a la doglia il piacer segue
E che il fin de le risa occupa il pianto.
Ma narra ciò che porti.
Gli. *La nouella*
De la morte d'Alceo, che s'era sparsa
E falsa.
Tim. *Come falsa, già si sono*
Vestiti a nero tutti i suoi parenti.
Gli. *E falsa:*
Anzi di più vi dico, che egli, vscito
Del nostro mare, oue gittossi, è entrato
Nel mar de le delitie, e de i diletti.
Tim. *O nei contenti, o te felice Alceo;*
Narra tutto il successo.
Gli. *Vn miglio in mare*
Haueuano Lucrino, Oronte, & io
Tesa la rete a triglie, e fragolini
E ligata ad vn palo la barchetta

Sta-

Stauano, essi con gli archi, io con la fromba.
Per far preda di foliche, e di merghi,
Quando la rete, che staua attaccata
Parte a' pali vicini, e parte al legno
Diede vna scossa, noi credendo allhora
Hauer fatto gran preda, cominciamo
A cauarla da l'onde, & era tanto,
Graue, che poteuamo trarla a pena;
Pur la trahemmo al fine, & ecco (o caso
Non so quando più vdito) ecco veggiamo
Inuolto in essa un pescator, che morto
Parea: ne prese tal spauento allhora,
Che fù qui si vicino ogn' vn di noi
A lasciarla ire al fondo, pur pietate
Scacciò da noi l'horrore, e la paura,
Onde trattala fuori; il pescatore,
Riceuemmo nel legno, io lo conobbi
Primiero, egli era Alceo, nè puoti il pianto
Frenar, nè lo frenaro i miei compagni,
Che morto il credeuamo; io me gli accosto
E gli dislaccio il seno per vedere.
S'è fuor di vita affatto, e trouo il core,
Che con moto veloce mi dà segno
Che non è morto ancora, onde l'appendo
Co'l capo in giù a l'antenna, acciochè versi
L'humor, che à suo mal grado haueà beuuto
E tanto ne versò, che haureste detto
Che haueße dentro al petto vn nuouo mare,
Lo sciolsi poscia, e me lo tolsi in grembo
Ed egli sospirando, languidetti
Apersegli occhi, e quelli in giro volti
Soauemente disse; Ahi chi mi priua

Dal

Dal mio maggior conforto; ah pescatori
Come quì mi trabeste e quì si tacque,
Che gli mancò la voce, io che vedea,
Ch'egli era in gran periglio, lo cercai,
E preso in mano vn remo, e miei compagni
Fero l'istesso, al lido ci volgemmo,
Oue giunti trouammo la figliuola
Di Mopsa, e di Melampo, con Alcippe,
Che si squarciaua i crini, e si graffiaua
Le guancie, per la doglia, scolorite,
E rendeua il bel seno alabastrino
Non men di sangue, che di pianto molle,
Le quai come ne videro gridaro,
Veduto haureste a caso, o Pescatori,
Gire alcun pescator per l'onde a nuoto?
Io veggendo le lagrime d'entrambe,
Lor chiesi la cagion, che le rendea
Così dolenti; e seppi, che Alceo
Giuan piangendo l'aspra morte acerba;
Onde rispósi lor, s'altra cagione
Non vi fa lagrimar, frenate il pianto,
E così detto, Alceo lor' additai
Sotto la poppa de la barca ascoso,
Mezo tra morto, e viuo; Eurilla, com'ei
Hebbe veduto lui, spiccato vn salto,
Entrò nel legno, e cadè tramortita
Sopra lui, da begli occhi vn rio versando
Distillante rugiada, e mattutina;
Indi trasse chiamandolo, vn sospiro,
E fu di tanta forza quel sospiro,
Che l'anima, che già s'era auiata
Da quel suon richiamata, ritornando

Ne la bella prigion, lieta riuenne
Onde destato, e risuegliato Alceo
Quasi da profondissimo letargo,
Restò stupido, e immoto, non credendo
A le sue mani, a le sue luci stesse,
Onde primiera a ragionar si mosse,
Eurilla, e disse, Alceo, non riconosci
Colei che sì t'offese? Eccola, prendi
Di lei qual più ti par degna vendetta,
Al petto allhora se la strinse Alceo,
E per risposta, in vece di parole
Le rese mille dolci abbracciamenti,
Accompagnati con muti sospiri,
E credo che cangiato mille volte
Habbian l'anime loro i loro alberghi,
O che si sien confuse, e diuenute
Vn'alma sola, come i corpi loro
Paiono vn corpo solo, così stretti,
E sì congiunti stanno, io gli hò lasciati
Che, si legano l'anime co i baci,
Quasi non'alle Sepie, ò Calamari:
E s'Alceo, che bramato ha tanto tempo
Di goder la sua Eurilla, com'intesi
Da Alcippe hor non si muore di dolcezza
E forse perche teme di sognarsi:
Restate in pace, io vado a ritrouare
E Gildippo, e Melantho i padri loro.

Ch. *Quinci impari gli amanti*
A soffrir con buon cuore
Le lacrime, e'l dolore
E de le loro amate gli odij, e l'ire
Che co'l tempo soffrendo, ogni rigore

Si spezzi, e conuertire
De suoi seguaci Amore
Suol le doglie in piaceri, in riso i pianti.

SCENA TERZA.

Alceo, Timeta, Eurilla.

AMor, se per l'adietro io ti chiamai
Ingiusto, e crudo; hor mi perdona; ch'io
Giustissimo, e pietoso ti confesso:
O cara Eurilla mia, dopò sì lunghi
Trauagli, e dopò tanti, e sì diuersi
Perigli, io pur ti godo, e pur sei mia,
Io ti vedo, io ti tocco, e non ho quasi
Fede a me stesso, e temo di sognarmi.

Eur. *Io sono; io sono Eurilla, io son colei;*
Che ti fu tanto ingrata, che solea
Pascersi del tuo pianto, colei son io
Che non potea vederti, io sono Eurilla
Che sì t'offese, prendine vendetta
Qual più ti piace, pur che non mi priui
De la tua vista Alceo caro, e soaue;
Se t'odiai per il passato, era
Semplicità, non crudeltà la mia,
Anzi fù crudeltà, ma mi confido
Ne la bellezza tua d'hauer perdono,
Ch'oue alberga bellezza, è cortesia.

Alc *Rasciuga anima mia, rasciuga il pianto*
Che tu m'uccidi un'altra volta, o almeno
Non ti sdegnar ch'io raccolga le tue
Lacrime nò, ma perle in questo velo.

Eur.

Eur. *Questi occhi che ti fur tanto spietati,*
Questa bocca, che ti dissi parole
Si crude, si nemiche, e queste mani,
Che ti negaro aita, hora son tue
Ne d'altri fien giamai, tu fanne quello
Che più t'aggrada, di me serua tua,
Come signor, disponi a tuo volere.

Alc. *Non dir così, ch'io son tuo seruo,*
E tu sei mia Signora, e mia Regina,
E sono homai tant'anni, che ti demmo
Del mio core il possesso, amor, & io,
Che esser nõ puoi scarriata, queste chiome,
Onde fui stretto, e questi lumi, onde ardo,
Saranno le mie Stelle, il mio tesoro,
E se non sdegnerai, che io li vagheggi,
E li miri tal volta, mirerolli,
Quando, che nõ farò legge a me stesso,
De tue uoglie.

Eur. *E queste chiome, e queste*
Luci cieche infelici, che tant'anni
Furo cieche al mio bene, e al tuo dolore,
Tue sono che a te dono anco me stessa.
Tù poi che per ancella non m'accetti
(Ma accettar mi deuresti) ch'io non sono
Se non di grado tale appo te degna,
Non ti sdegnar ch'io sia tua sposa almeno,
E tu sij mio marito, e mio signore.

Alc. *O mio core, o mia vita, o mio soaue*
Conforto, Eurilla amata, e desiata
Tanto tempo da me, dolce cagione
D'ogni tormento mio termine, e nata:
De le mie doglie, e de i piaceri miei

Caro

Caro principio, poi che le parole,
E concetti mi mancano, con ch'io
La gioia del mio cor t'apra, e palesi,
Te la palesi Amore, e sia presente
A' petti nostri, poi che tu m' eleggi
Per tuo compagno, e sposo, & io t'accetto
Per mia compagna, e sposa, e per sicuro
Pegno di ciò la man ti porgo, e questo
Picciolo cerchio d'oro, onde circondi
Per memoria di me la bianca mano,
La bianca man, che già mi strinse il core.

Eur. *Et io, poi che non hò cosa presente,*
Che dar ti possa in pegno, ecco ti porgo
Se non lo sdegni un bacio.

Alc. *O caro pegno,*
Pegno del'alma mia, cibo soaue,
Andiamo anima mia ver le mie case
A dar doppia allegrezza a' miei parenti,
Che mi piangon per morto, in tanto Alcippe
Là condurrà, come habbiamo imposto,
Melantho, e Mopsa, e'l tuo fratel Celonte.

Tim. *Io vorrei teco rallegrarmi Alceo*
De le tue contentezze, ma perch'io
Temo turbar parlando i tuoi diletti
A farlo a miglior tempo mi riserbo.

Alc. *O Timeta, ò Timeta, a te conuiensi*
Celebrar questo giorno fortunato,
Di cui più chiaro non aperse il Sole,
Vientene ch'io t'aspetto a le mie case,
Oue festa farem per queste nozze.

Tim. *Ite felici amanti, ite beati.*
O fortunato giorno, o giorno degno

Di bianca pietà, ogn'anno tornerai
A queste riue fausto, & honorato,
Habbian tregua co i pesci hoggi le reti,
E le canne, e le barche amino il lido
S'inghirlandino d'hedra i pescatori,
E destino le cetre, e le sampogne,
E di verdi coralli, e di cocchiglie
Ornin le punicose lor spelonche
I Dei marini sien l'onde d'argento,
L'arene d'oro su'l suo carro ornato
De le pompe del mar vada Nettuno;
Intrecci Nereo l'alghe a le viole,
E circondi di gigli, e di ligustri
Glauco la bianca chioma, e Palemone
Con le briglie di rose vna Balena
Freni Protheo un Delfin, Phorco un Dragone
Vn'Hippo campo Melicerta, & Ino;
E le belle Nereide i crin disciolte,
Di gemmati monili colli ornate
Guidãdo altra vna Tigre, altra un Cauallo
Altra del mare un'Ariete, ò un Toro
Facciã cerchio, o ghirlãda al carro intorno
Hoggi in somma si celebri un trionfo.
Simile a quel che si vide dipinto
Nel Palagio real de i duo fratelli;
Splendore, e gloria d'Adria, e de l'Ibero.
Che dal lungo esilio han richiamate
Le Muse in ricco seggio, al Tebro in riua,
A cui consacro humil, là cetra e i versi.

IL FINE.